

Notiziario della Casa di Reclusione-Rebibbia-Roma

NON TUTTI SANNO

GRAZIE PAPA FRANCESCO VOCE E SPERANZA DEI RECLUSI



**GIANLUCA CI
HA LASCIATI**

SI MUORE ANCHE
A REBIBBIA

DALLA REDAZIONE

**IPOCRISIA E
SPERANZA**

IN TEMPO DI
GIUBILEO

EDITORIALE ROBERTO MONTEFORTE

**INFORMARE
DAL CARCERE**

È UN DIRITTO
COSTITUZIONALE

ORNELLA FAVERO E GIOVANNI M. FLICK

NON TUTTI SANNO

6 Editoriale di Roberto Monteforte

IPOCRISIA E SPERANZA IN TEMPO DI GIUBILEO



“

Nelle carceri spazio all'arte
ma sordi agli appelli di Papa Francesco

8 La Redazione

IN RICORDO DI GIANLUCA

“

Ucciso dall'abbandono



10 di Ornella Favero

L'INFORMAZIONE DAL CARCERE



“

Diritto a scrivere senza censura
Lo prevede la Costituzione



Foto Vatican Media

NON TUTTI SANNO
Notiziario della Casa di Reclusione
di Rebibbia-Roma
Supplemento al n°2/2025 di
"RISTRETTI ORIZZONTI"
Direttore responsabile Ornella Favero
Registrazione n°1964 Tribunale di Padova
(Numero chiuso il 20 maggio 2025)

Coordinatore di redazione
ROBERTO MONTEFORTE

Photo editor
ENRICO PARISIO

Progetto grafico
GINO IACOBELLI

Grafico
MARCO FAGIOLO

La Redazione:
ROBERTO MONTEFORTE
GIOVANNI GUARNIERI
DANILO GUADAGNOLI
FABRIZIO ANGELONI
STEFANO BATTISTINI
MARCO FAGIOLO
MARCO COSTANTINI
ALDO QUADRINO
EDUARDO MORRA

Stampatore Universal Book
Contrada Cutura Rende (Cs)

Il numero stato realizzato in collaborazione con i docenti della Rufa che hanno attivato alla CR Rebibbia il corso di Graphic Design. La redazione, esperite le pratiche per l'acquisizione dei diritti di riproduzione delle immagini, resta a disposizione di quanti avessero a vantare ragioni in proposito.

•SOMMARIO

- 4** GRAZIE PAPA FRANCESCO
La Redazione
- 6** EDITORIALE
di Roberto Monteforte
- 8** IN RICORDO DI GIANLUCA
La Redazione
- 10** L'INFORMAZIONE DAL CARCERE
di Ornella Favero
- 12** LA COSTITUZIONE NON AMMETTE CENSURA
di Giovanni Maria Flick
- 14** L'INDIMENTICABILE APERTURA DELLA PORTA SANTA
di Giovanni Guarnieri
- 16** LE EMERGENZE DELLA VITA DEI RISTRETTI
di D. G.
- 18** CARA ELENA CI HAI LASCIATO
di Suor Emma Zordan
- 19** DENTRO E FUORI UNA LUCE NEL BUIO
di Elena Scaini
- 20** OLTRE IL REATO LA PERSONA
di Fabrizio Angeloni
- 21** LE IMPRESSIONI DI UN "NUOVO GIUNTO"
di S. B.
- 22** DISCUTIAMO DI CARCERE IN CLASSE
di Maria Ida Foglia
- 24** LA RISPOSTA/RAGAZZI CHE DONO CI AVETE FATTO
La Redazione
- 25** LA SPIRALE DELLA LEGALITÀ
Studenti classe 3ª D - I.C. Piersanti Mattarella di Roma
- 26** AL PENALE ADOTTIAMO UNO SCRITTORE
di Maria Falcone
L'INCONTRO CON MATTEO MARTONE
di D.G.
- 28** LA RECENSIONE/UN LIBRO IRONICO E CORAGGIOSO
di Marco Fagiolo
- 29** UNA STORIA DI NAUFRAGIO CHE CONTINUA
di Owuso
- 30** A REBBIBIA I BENEFICI DELLA DIETA MEDITERRANEA
di Roberto Monteforte
- 32** LE RICHIESTE AL DAP PER INFORMARE DAL CARCERE
Lettera aperta del Coordinamento dei giornali dei penitenziari

GRAZIE PAPA FRANCESCO

SEI STATO LA NOSTRA VOCE E LA NOSTRA SPERANZA

Grazie papa Francesco. Sei stato la nostra voce e la nostra speranza. Sei stato il Papa della Misericordia e degli ultimi. Lo hai testimoniato con la tua vita. Lo sappiamo bene. Quel tuo “Perché voi e non io?” è la domanda che ti sei fatto ogni volta che hai varcato il portone di un carcere, sin da quando da vescovo andavi a trovare i tuoi “amici” carcerati a Buenos Aires. Lo hai ripetuto ogni volta, spingendo il mondo intero con la tua stessa presenza fisica a riflettere sulla condizione di noi uomini e donne detenuti, mostrando la prigione che avvolge chi è prigioniero dell’indifferenza e del preconcetto verso di noi, verso il nostro diritto a vivere con dignità e con speranza di un futuro possibile. Ci hai portato la speranza del futuro ogni volta che sei venuto a trovarci con la tenerezza di un padre che accoglie e perdona, che cerca i suoi figli e che li ama per quelli che sono. Hai cercato i nostri occhi, hai stretto le nostre mani, hai asciugato le nostre lacrime e lenito i nostri dolori, ci hai rincuorato. Quando serviva con una battuta scherzosa ci hai fatto coraggio. La tua umanità ci ha donato la forza dell’amore e ci hai incontrato senza distinzione di razza o di fede. Durante gli anni del tuo pontificato hai dedicato a noi rinchiusi nelle carceri il rito del Giovedì Santo della lavanda dei piedi, indicando così al mondo la strada dell’incontro e dell’accoglienza degli ultimi, degli scarti, di noi “ristretti”. Con la tua testimonianza il Carcere è entrato nella vita di tanti ed è diventato il luogo dove incontrare l’umanità sofferente.

Hai voluto che l’arte e la bellezza entrassero nelle carceri, il padiglione della Santa Sede alla mostra Biennale di Venezia allestito con il coinvolgimento delle detenute all’interno del carcere femminile della Giudicca. In questo anno di Giubileo hai voluto che ci fosse una Porta Santa anche nel carcere di Rebibbia. Così la chiesa del Padre Nostro del Nuovo Complesso è divenuta la quinta Basilica papale, quella della “Sofferenza”, della Speranza e del Perdono. Così al mondo intero ci hai indicato come fratelli da amare ed accogliere. Ci hai invitato a confidare sempre nella Speranza. Con una straordinaria generosità e determinazione, benché ancora sofferente, non hai voluto mancare l’appuntamen-

to con noi detenuti in questo Giovedì Santo. Non ti è stato possibile, per le tue condizioni fisiche, celebrare direttamente il rito della lavanda dei piedi, ma hai voluto esserci. Lo hai fatto visitando i “rinchiusi” nella casa circondariale di Regina Coeli, a Trastevere. Hai pregato con loro. Li hai salutati. Ancora una volta ci sei venuto a cercare nell’abisso della nostra sofferenza.

Anche se fisicamente non hai potuto abbassarti per lavare e asciugare i nostri piedi, ci hai offerto il perdono di Dio e il tuo abbraccio di padre. Segnato dalla malattia hai voluto testimoniare al mondo sino alla fine la forza del perdono, della tenerezza e dell’amore.

Sino alla fine sei stato la nostra voce e il nostro Padre più amato. Hai chiesto rispetto per la nostra dignità di persona, di figli di Dio. Hai invocato umanità per le nostre condizioni di vita, per la nostra sofferenza. In questo anno di Giubileo hai chiesto atti concreti di clemenza e di umanità. Non sei stato ascoltato. Chi aveva il potere di agire è rimasto sordo al tuo richiamo.

Noi abbiamo sofferto con te per i tuoi patimenti. Per te abbiamo sperato e pianto. Oggi ci sentiamo più soli, ma sappiamo che dove sei continuerai a sorriderci, a volerci bene, a stringere le nostre mani, a darci forza e coraggio. Abbiamo bisogno della tua voce chiara e potente. Che scuote e richiama i potenti, chiedendo umanità e dignità per la popolazione detenuta, che porterà umanità, dignità e sicurezza all’intera società. Per questo ci auguriamo che il testimone di questo impegno sia raccolto dal suo successore. Che chi ieri si è mostrato sordo e insensibile, oggi davanti alla forza del tuo lascito, trovi la capacità di agire e raccogliere i suoi inviti.

L’unico nostro cruccio è di non averti avuto fisicamente con noi alla Casa di Reclusione di Rebibbia, l’unico carcere romano che tu, nostro vescovo, non hai potuto visitare. Ma siamo sicuri che da lassù ci guardi, ci sorridi, ci proteggi come un buon padre con i suoi figli. Con coraggio hai vissuto sino alla fine la sfida del servizio e dell’amore. Hai invocato la pace e l’incontro tra gli uomini. Ci hai mostrato la forza dell’amore e del perdono. È l’insegnamento del Vangelo che, ne siamo sicuri, il nuovo vescovo di Roma farà suo.

Lo aspettiamo.



Papa Francesco apre la Porta Santa a Rebbia – Foto Vatican Media

IPOCRISIA PARADOSSI E SPERANZA

IN TEMPO DI GIUBILEO

Chissà cosa accadrà, ora, dopo la scomparsa di papa Francesco. Se i suoi richiami accorati a favore della popolazione carceraria e per misure concrete che ne umanizzino le condizioni di vita troveranno risposta dopo tanta indifferenza e sordità. Con questo Giubileo della Misericordia abbiamo assistito ad un paradosso. Tanti attestati di sensibilità e attenzione sulla realtà del carcere con un fervore di iniziative artistiche e culturali che sembrano esprimere attenzione che seguono agli inviti di Papa Francesco a cambiare lo sguardo sulla realtà delle persone detenute, a considerarli fratelli da accogliere e a cui dare speranza. Artisti di fama internazionale hanno potuto varcare i cancelli blindati e ascoltare, proporre momenti alti di sensibilità e opportunità di riflessione, realizzare ed esporre opere d'arte grazie anche al coinvolgimento delle persone detenute, viene da domandarsi ma per chi? Per quanti dei 62mila reclusi in Italia? Questi momenti sono gocce nel mare. Hanno un valore simbolico, di sollecitazione. Ma di cosa? Visto che sovraffollamento e dramma dei suicidi continuano – sono già 29 tra cui contiamo anche il nostro Gianluca – senza che nessuna misura concreta sia stata attivata malgrado i richiami di Papa Francesco e del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Mentre si inaugurano mostre e iniziative culturali, la maggioranza e il governo, aggirando e vanificando l'attività parlamentare, hanno trasformato in un decreto-legge quel contestatissimo provvedimento sulla sicurezza che introduce nuovi reati e aggrava le pene in modo indifferenziato, colpendo anche le forme della protesta pacifica nelle carceri, contro cui ha espresso perplessità anche il Quirinale. Con una logica securitaria che mortifica quei percorsi di recupero e di “trattamento” della popolazione detenuta che prescrive la Costituzione.

Come superare il clima di sospetto e di prevenzione verso chi ha sbagliato e pagato per i suoi errori, quando il Governo e la sua maggioranza alimentano nell'opinione pubblica un clima di paura e di allarme sociale verso i detenuti? Non bastano certo una mostra sul carcere, uno spettacolo teatrale – che sono comunque iniziative importanti – o qualche ora in più di lavoro generico e

mal retribuito intramurario, per offrire opportunità di riscatto e di futuro a chi aspira a reinserirsi nella società. Esistono esperienze interessanti, ma sono troppo limitate ed episodiche, poco più che simboliche.

Negli istituti penitenziari, spesso vecchi e fatiscenti, si pagano gli effetti devastanti del sovraffollamento e delle carenze di organico del personale penitenziario e degli uffici giudiziari. Situazioni critiche a cui non si danno risposte, mentre si lavora alacremente per la “sicurezza”. Così, mentre alcuni penitenziari si aprono alle opere di artisti internazionali, nelle “camere di pernottamento” si inchiodano al pavimento letti e sgabelli. Mentre non si ferma “il drammatico fardello umano dei suicidi” – come li definisce il ministro Nordio – non si ha nessuna misura di alleggerimento del sovraffollamento. Semmai aumentano i tempi di “chiusure” nelle celle. Prevale la preoccupazione per ipotetiche proteste della popolazione detenuta, così, piuttosto che rafforzare l'organico del personale impegnato “nelle sezioni” in turni impossibili, si decide di costituire e rafforzare i nuclei antisommossa della Polizia penitenziaria. Come se il personale dovesse fronteggiare quotidianamente un nemico, piuttosto che operare con rigore, professionalità e tanto buon senso, nel gestire al meglio la difficile situazione delle carceri, prevedendo e stemperando le tensioni. Mentre si tralascia di rafforzare altre figure professionali, essenziali per il “trattamento”, come i funzionari giuridico-pedagogici o gli psicologi. Non si intravede un rafforzamento degli uffici dei Tribunali di sorveglianza, così pesantemente sottorganico. Ma si pensa di affrontare il crescente sovraffollamento puntando sulla realizzazione di costosissimi e invivibili cubi di cemento dove stipare persone, dove sarà difficile ipotizzare percorsi di trattamento. Non è certo facile dare risposte adeguate al “sistema carcere”, ma non basta ritoccare la facciata. Senza il reinserimento sociale di chi ha commesso reati, non si ha vera sicurezza sociale. Per questo va contrastata ogni demagogia e per questo è importante conoscere, riflettere per poter poi agire da cittadini responsabili. Per questo è davvero centrale il ruolo dell'informazione “sulle” e “dalle” carceri per rompere le barriere fisiche e psicologiche



Papa Francesco in visita a Regina Coeli – Foto Vatican Media

che circondano questa realtà e fare in modo che chi ha commesso errori e sta pagando per questo, sia considerato una persona con la sua dignità, i suoi diritti ed i suoi doveri.

È la mission del nostro e dei tanti notiziari o progetti di comunicazione che si realizzano negli istituti penitenziari italiani. Non è un'attività semplice e spesso neanche valorizzata dentro e fuori i penitenziari, malgrado rappresenti un ponte importante tra la realtà carceraria e la società esterna oltre che un'opportunità di crescita umana e civica per le persone detenute coinvolte.

Siamo costretti a sottolineare un particolare dirimente: la decisione dell'autorità penitenziaria di limitare il diritto della persona detenuta autore di un articolo – se non è soggetta a limiti dalla sentenza di condanna – di firmarlo con nome e cognome.

Rappresenta un limite incomprensibile al diritto di espressione che è garantito dalla Costituzione e dallo stesso regolamento penitenziario. Su questo punto, che riguarda direttamente anche la nostra redazione, dedichiamo spazi e argomenti con la pubblicazione della lettera aperta inviata al Dap dal "Coordinamento dei giornali e delle altre realtà dell'informazione e della comunicazione sulle pene e sul carcere" e con il contributo di Ornella Favero, direttrice di *Ristretti Orizzonti* e nostra direttrice responsabile.

Li offriamo alla riflessione e all'approfondimento di tutti i nostri lettori, anche delle autorità penitenziarie, con spirito costruttivo e positivo. Perché abbiamo a cuore la Costituzione, il diritto e la dignità delle persone, oltre alla sicurezza di tutti.

Nel rispetto anche delle vittime dei reati.

IN RICORDO DI GIANLUCA

L'ABBANDONO UCCIDE

È stata questa una Pasqua di dolore anche per noi della Casa di Reclusione di Rebibbia. Gianluca ha deciso di farla finita. Si è tolto la vita. Aveva 56 anni. Ci ha lasciato e ha lasciato sua moglie e le sue due figlie. Sarebbe stato presto nonno.

Circa alle 20,00 di venerdì di Pasqua si sono sentite le urla provenienti dalla “sezione” dedicata ai “mattarelli”, i minorati psichici, così sono indicati dalle autorità. Ma sono ragazzi e uomini che vivono la loro sofferenza in modo lucido.

L'uomo si giudica solo nel travaglio della sofferenza; Gianluca la stava provando da tempo, pesava 44 Kg ed era uscito dall'ospedale dopo un ricovero di circa un mese per il femore infortunato. Pare soffriva anche di anoressia. Era una persona semplice, schiva, sempre con il braccio alzato per un saluto, riconoscente per averlo notato. Usciva poco dalla sua cella, ma era cordiale e attento agli altri. Era arrivato al Penale nel 2023 dal penitenziario di Reggio Emilia per favorire i colloqui con la famiglia. Avrebbe finito di scontare la sua pena nel 2029.

Ma Gianluca era stanco, al limite di ogni consapevolezza. Aveva bisogno di sostegni, di aiuto psicologico. Poteva reggere il carcere una persona in quelle condizioni? Scontava la sua pena tra i “mattarelli”, ma pare gli fosse stata riconosciuta la capacità di intendere e volere. Si è prosciugato durante la detenzione. Si è chiuso in sé stesso. In carcere la socialità, l'incontro tra noi detenuti, rappresenta un sostegno importante. Ci domandiamo se proprio gli psicofarmaci non lo abbiano spento, accentuando il suo isolamento e la sua disperazione. Le risposte non verranno, lo sappiamo. È facile che la morte di Gianluca venga archiviata come un “incidente imprevedibile”. Ma chi ne aveva la responsabilità di cura dovrebbe sapere quale sia la verità, cosa non ha funzionato, quali siano le cause di un fallimento doloroso. Perché immaginiamo che la perdita di un uomo, di una persona affidata all'Amministrazione e al personale medico, a psicologi e psichiatri, sia un fallimento e un dolore anche per loro, non solo per i familiari che nulla potevano fare per proteggerlo e assisterlo. Immaginiamo che si siano interrogati sui limiti di un'organizzazione del personale, forse inevitabile visti gli organici disponibili, che per quel venerdì sera ha previsto un

solo agente della penitenziaria di turno per tre reparti e nessuno fisso per controllare il piano dei “mattarelli”. In questo caso professionalità, abnegazione e generosità del personale penitenziario non sono bastati.

Gianluca non c'è più. La sua è stata una vita difficile, una vita annientata, spazzata via anche da una macchina burocratica che non è stata in grado di dare risposte per tempo.

Il suo dramma è quello dei tanti, troppi, che come Elena di Mantova – collaboratrice del gruppo di scrittura creativa di suor Emma – sono arrivati a togliersi la vita. Ne contiamo 29 di suicidi quest'anno. Sono le vittime di un sistema carcerario disumano e di esecuzione penale che non funzionano. Non è solo un problema di sovraffollamento o di personale penitenziario insufficiente. Vi è anche un problema di cultura della pena, di logiche securitarie che finiscono per negare la dignità delle persone reclusi e il loro diritto alla speranza. Dietro il gesto estremo vi sono solitudine e disperazione, mancanza di ascolto.

Ogni suicidio ha una sua storia ma molto spesso sono il segno di un'assenza su cui dovrebbe riflettere chi ha la responsabilità della vita delle persone reclusi. Non basta definirli “insostenibili fardelli di dolore” considerando alla fine i suicidi in carcere come ineliminabili, come ha fatto il ministro della Giustizia, Carlo Nordio. Se non altro il loro numero crescente dovrebbe far comprendere che si è passato ogni limite e che le autorità sono chiamate a rispondere delle proprie responsabilità, visto che lo Stato ha il dovere di tutelare la vita e assicurare condizioni di detenzione dignitose a chi gli è stato affidato.

Proprio la solitudine di Gianluca, la sua mancanza di speranza, di uomo senza più voce e senza più volontà di vivere ci ha colpito.

Ci ha lasciato la sera del Venerdì santo, per chi ha fede quello della Passione di Cristo. Gesù sulla croce aveva a fianco due ladroni. Speriamo che il buon Padre Risorto nella sua misericordia si sia portato con Lui anche il nostro Gianluca e i tanti disperati come lui. Che abbia finalmente trovato pace. Lo affidiamo a Papa Francesco che abbiamo amato e amiamo come un Padre buono, che è stato la nostra voce e che anche lui è salito in cielo alla fine di questa Pasqua.



L'INFORMAZIONE DAL CARCERE

COMPLESSITÀ, DIRITTI, LIBERTÀ COMPRESSE

C'è una circolare del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria del 2 novembre 2015 che prevede espressamente la "possibilità di accesso ad Internet da parte dei detenuti", e riconosce che "l'utilizzo degli strumenti informatici da parte dei detenuti ristretti negli Istituti penitenziari, appare oggi un indispensabile elemento di crescita personale ed un efficace strumento di sviluppo di percorsi trattamentali complessi. (...) L'esclusione dalla conoscenza e dall'utilizzo delle tecnologie informatiche potrebbe costituire un ulteriore elemento di marginalizzazione per i ristretti".

Voglio iniziare la mia riflessione sui giornali dal carcere a partire da questa circolare non perché ritenga l'uso di Internet un problema fondamentale nelle carceri, ma perché mi sembra emblematico che l'Amministrazione stessa definisca Internet "un indispensabile elemento di crescita personale" e poi però non ne consenta l'uso quasi in nessun carcere. Un redattore di *Ristretti Orizzonti* trasferito a Parma ha dovuto fare reclamo al magistrato di sorveglianza per vedersi riconosciuto l'uso di questo strumento.

Ecco, la vita in carcere che noi raccontiamo è anche questo: una sfibrante battaglia per veder riconosciuto che i diritti non si interrompono nel momento in cui si varca la soglia del carcere.

LA LIBERA MANIFESTAZIONE DEL PENSIERO

Il motivo per cui stiamo cercando di mettere insieme le diverse redazioni in un Coordinamento dei giornali e delle realtà dell'informazione sulle pene e sul carcere è proprio che questi diritti non sono affatto scontati, che in un carcere vengono riconosciuti e in un altro



no, che richiedono ogni giorno che qualcuno vigili sul loro rispetto. E questo vale in particolare per il diritto alla libera espressione, previsto dall'art. 18 dell'Ordinamento Penitenziario, che è stato modificato nel 2018 per chiarire una volta per tutte che al detenuto deve essere consentita la libera manifestazione del pensiero. Scrive Giovanni Maria Flick, presidente emerito della Corte Costituzionale, già Ministro di Grazia e Giustizia: "Il dato normativo evidenzia il diritto del detenuto a ricevere un'informazione pluralista e differenziata dal punto di vista dell'informazione passiva; ma anche – indirettamente – il diritto e la libertà di informazione e di diffondere il pensiero dal punto di vista attivo".

Eppure, la "libera manifestazione del pensiero" delle persone detenute spesso sembra non piacere a una parte consistente dell'amministrazione penitenziaria, che preferisce vedere nella rieducazione non uno strumento di crescita culturale e autonomia di pensiero, ma un allenamento all'obbedienza.

Dice Roberto Bezzi, responsabile dell'area educativa di Bollate, ma anche uno degli educatori più aperti al confronto e all'innovazione: "Quando parliamo di educazione, noi educatori siamo lo strumento per far diventare una persona che ha commesso dei reati un bravo detenuto? Oppure dobbiamo fare in modo che la persona possa sviluppare spirito critico? Perché il rischio di sviluppare spirito critico è che poi lo può sviluppare anche nei miei confronti e quindi anche nei confronti dell'istituzione".

Il rischio per il detenuto di adeguarsi alle richieste degli operatori, di essere "come tu mi vuoi", come ti vuole l'educatore, il direttore, il magistrato è il motivo per cui, in questi anni, non ho avuto con i miei redattori detenuti problemi di censura, perché nessuno delle Istituzioni mi ha chiesto una "prelettura" del giornale, ma sicuramente ho avuto problemi di autocensura.

CENSURA, AUTOCENSURA, PRELETTURA

Intendiamoci, tutti noi esercitiamo delle forme di autocensura, che spesso sono un segno di responsabilità e di consapevolezza che non si può dire TUTTO, che non è sano e non è corretto riversare sull'altro da noi ogni pensiero più privato, ogni momento di rabbia, ogni forma di insofferenza. Ma l'autocensura che spesso si è costretti a esercitare in carcere è un'altra cosa: è la con-

sapevolezza che il carcere infantilizza, che ti costringe a ringraziare per quelli che sono tuoi diritti, che spesso ti impone di fingere perché la scalata alla libertà è troppo fondamentale per giocarsela in un eccesso di sincerità. Io ricordo sempre i primi articoli dei primi redattori di *Ristretti*: erano un tripudio di ringraziamenti al direttore, all'educatore, al magistrato, tanto che ho dovuto ABOLIRE I RINGRAZIAMENTI.

Quanto invece alla prelettura che viene fatta in alcune carceri da parte delle direzioni, non ha nessuna giustificazione. Il Volontariato che segue i giornali dalle carceri è un Volontariato che ha poco a che fare con l'assistenzialismo e molto con la competenza, un Volontariato che non ha voglia di fare "giornalini", ma di misurarsi con prodotti di qualità e lavorare CON le persone detenute e non PER loro. Del resto la recente legge di riforma del Terzo Settore introduce la coprogrammazione e la coprogettazione tra Pubblica amministrazione e Terzo Settore, dunque, la nostra pretesa di confrontarci e dialogare con l'amministrazione penitenziaria su un piano di parità non ha nulla di velleitario, anzi, è la prova che la società esterna prende molto sul serio quello che vuole la Costituzione, cioè l'ingresso in carcere di tutti coloro che "avendo concreto interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti dimostrino di poter utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera" (art. 17 O.P.).

Sono tanti i giornalisti e gli operatori che hanno deciso di tenere vivi questi "contatti tra la comunità carceraria e la società libera" fondando redazioni nelle carceri e assumendosi la responsabilità di fare un'informazione onesta con pochi mezzi, pochi spazi, e soprattutto tanti ostacoli, anche perché l'informazione in una istituzione totale come il carcere dà ancora molto fastidio. Allora ripartiamo da qui, dal fatto che l'informazione deve dare fastidio, deve pungere, deve essere una spina nel fianco altrimenti non ha senso. E cerchiamo di aprire un dialogo con l'Amministrazione, che non ce lo può negare, perché sarebbe davvero diseducativo che una Istituzione, preposta alla rieducazione, non accettasse un dialogo costruttivo e un confronto profondo con esponenti della società civile impegnati nei percorsi di reinserimento e risocializzazione.

ANONIMATO POCO ADULTO E POCO RESPONSABILE

Così "fastidiosi" sono questi giornali un po' anomali, che succede spesso che l'amministrazione penitenziaria decida di limitarne l'autonomia. È successo per esempio di recente a Rebibbia, per la redazione di *Non Tutti Sanno*, ma succede in molti altri istituti che l'Istituzione decida che gli articoli non vanno firmati con nome e cognome dell'autore, ma solo con le iniziali o con uno pseudonimo. È strano che in una realtà come il carcere, dove si dovrebbe lavorare per la responsabilizzazione delle persone, si finisca per imporre quanto di meno responsabilizzante esista, l'anonimato.

Nella nostra redazione la scelta è sempre stata di partire da sé, dalla propria esperienza raccontando che i confini tra il bene e il male non sono così ben definiti, e che ci vuole un

niente per "sconfinare" e trovarsi dall'altra parte. La nostra sfida è proprio di ridurre quella distanza fasulla, illusoria tra il "mondo dentro" e quello fuori, ma anche di avere attenzione a tutti i soggetti che sono coinvolti nel reato, quindi gli autori di reato, i loro famigliari, le vittime. E a *Ristretti* lo facciamo prima di tutto negli incontri con le scuole, in cui le persone detenute parlano del carcere, ma molto di più di come è facile finirci dentro, di tutti quei comportamenti, quelle relazioni sbagliate, quelle piccole scelte a rischio che alla fine sfociano in un reato. Le narrazioni delle persone detenute per questo sono un'assunzione di responsabilità e rappresentano per i ragazzi delle scuole un modo per vedere "dal vivo" le conseguenze di certi comportamenti, e allenarsi così a pensarci prima, cosa che non ha saputo fare chi ha commesso reati. Sono narrazioni, testimonianze che richiedono che le persone non si sottraggano alla fatica di assumersene la responsabilità: nessuno obbliga ovviamente una persona detenuta a esporsi con il proprio nome e cognome, ma nessuno deve togliere il diritto, a chi vuole firmarsi, di farlo.

Oggi, in carceri pesantemente sovraffollate e con personale non adeguato alla drammaticità della situazione, sono sempre di più i detenuti che non trovano ascolto e non hanno risposte alla loro disperazione se non quella estrema del suicidio. In queste condizioni le persone spesso si sentono, come si è definito un redattore di *Ristretti Orizzonti*, dei "fascicoli viventi". Ecco, alla fine il primo e fondamentale motivo di esistere dei nostri giornali è fare di tutto perché più nessuna persona detenuta sia trattata come un "fascicolo vivente".



LA COSTITUZIONE NON AMMETTE CENSURA

UN PONTE PREZIOSO TRA DENTRO E FUORI

Il riconoscimento del diritto all'informazione – nel quadro delle convenzioni e dichiarazioni internazionali e del contesto costituzionale – è affermato dalla nostra Costituzione sotto un duplice profilo: il significato attivo (il diritto di informazione e la libertà di espressione anche nel sistema dei media) e passivo (il diritto a essere informato, a ricevere e a cercare l'informazione). Quel riconoscimento è esplicito nell'articolo 21 della Costituzione, come libertà di manifestazione a tutti del pensiero e con una esplicita applicazione alla libertà di stampa.

È nota l'interpretazione estensiva costantemente data dalla Corte Costituzionale all'articolo 21 della Costituzione come “cerniera” tra il diritto individuale e l'interesse generale della collettività all'informazione come comunicazione diffusa. È noto altresì il suo raccordo con l'articolo 15 di essa e il riconoscimento della libertà e segretezza della corrispondenza nella comunicazione con singole persone.

La disciplina del diritto all'informazione dei detenuti, in relazione alla tutela della “integrità culturale” e alla salvaguardia dei “residui di libertà” nella detenzione è prevista per quotidiani, periodici e libri in libera vendita all'esterno nonché per la possibilità di avvalersi di “altri mezzi di informazione” e con la garanzia dell'accesso a quotidiani e siti informativi, con le modalità e le cautele previste nell'articolo 18 della Legge n. 354/1975 sull'Ordinamento penitenziario e nel relativo Regolamento.

L'unico limite previsto in materia di stampa interna ed esterna al carcere è rappresentato dal parallelismo fra esse e dalla liceità di circolazione della prima nell'ambito carcerario negli stessi termini previsti per la seconda. È stata eliminata con l'Ordinamento penitenziario vigente qualsiasi forma (preesistente) di censura preventiva. L'unico limite riferibile alla stampa (interna e/o esterna al carcere) è previsto dall'articolo 18 ter, primo comma, lett. A, nella “ricezione della stampa... per esigenze attinenti alle indagini investigative o di prevenzione dei reati, ovvero per ragioni di sicurezza o ordine dell'istituto”.

Il dato normativo evidenzia il diritto del detenuto a ricevere un'informazione pluralista e differenziata dal punto di vista dell'informazione passiva; ma anche – indirettamente – il diritto e la libertà di informazione e di diffondere il pensiero dal punto di vista attivo.

Si tratta nel secondo caso – se pure in mancanza di un

riconoscimento esplicito – di un cardine fondamentale della democrazia come strumento di contatto e interazione del detenuto con l'esterno: nella tendenza alla rieducazione e del diritto/dovere al trattamento; ovviamente nel rispetto delle esigenze di sicurezza e di controllo.

Il riconoscimento di queste libertà è un coefficiente fondamentale del percorso di risocializzazione del detenuto come “residui” (per usare la terminologia della Corte) necessari e indispensabili di libertà alla luce dell'articolo 2 della Costituzione sotto il duplice aspetto della formazione e sviluppo della sua personalità come singolo e come parte della formazione sociale in carcere e della coattività di essa.

Quel riconoscimento è lo strumento ineliminabile per il mantenimento – nonostante un limite tipico nella privazione della libertà personale – di tutte le relazioni personali e sociali del detenuto compatibili con la detenzione. È un limite orientato e finalizzato alla promozione della cultura nell'ambiente carcerario, per il contesto di sviluppo dell'istruzione e prima ancora per il contrasto all'analfabetismo (sia quello “letterale” che quello “culturale”).

È prova e conferma di questa importanza del fenomeno – essenziale per la vita stessa del carcere – lo sviluppo della produzione editoriale di esso a partire dalla prima esperienza degli anni 50 sino alla diffusione delle testate giornalistiche nel carcere; sia alla costituzione di una loro federazione; sia alla istituzione di redazioni interne al carcere.

Si tratta della realizzazione meritoria di una serie di canali di informazione tradizionale e via via aggiornati ai tempi, attraverso strumenti: sia per offrire all'esterno una conoscenza del mondo carcerario e dei suoi abitanti; sia per consentire a questi ultimi la conoscenza dell'ambiente esterno in cui rientreranno al termine della pena.

Una finestra per “guardare da fuori” la realtà del carcere, e per “guardare da dentro” la realtà esterna.

Questa prospettiva e questa linea di sviluppo sono fondamentali per affrontare la crisi del carcere e le sue implicazioni diffuse e disastrose. Sia in fatto, con il fenomeno del sovraffollamento tuttora in crescita; ma anche in diritto, con la tendenza ad incrementare quest'ultimo attraverso il ricorso pressoché quotidiano alla “pancarcerizzazione” del dissenso e della diversità.

Di fronte a tendenze sempre più diffuse ad ostacolare



queste prospettive formative e culturali – anche di fatto attraverso la creazione di ostacoli burocratici alla diffusione dell’informazione, dell’istruzione e della cultura in carcere – occorre sottolineare con fermezza (e con il ricorso al reclamo all’autorità giudiziaria, quando necessario e inevitabile) il diritto all’informazione “attiva e passiva” per ogni detenuto e la tassatività dei limiti posti a quel diritto dalla Costituzione e dall’Ordinamento penitenziario. Ciò anche ed esplicitamente nel caso di “sorveglianza speciale” e di “sospensione eccezionale” delle regole di trattamento.

Quei limiti e le relative prescrizioni devono riferirsi specificamente a singoli soggetti determinati; avere una motivazione e dei caratteri di attualità; non costituire ipotesi di “censura preventiva”; essere specificamente connessi a “esigenze di indagini o investigative o di prevenzione dei reati o per ragioni di sicurezza od ordine dell’istituto”; essere temporanei e non prorogabili oltre periodi prefissati; essere adottati con decreti motivati dall’autorità giudiziaria ed essere suscettibili di reclamo ad essa (articolo 18 ter dell’Ordinamento penitenziario).

Ovvero devono essere giustificati da gravi motivi di ordine e sicurezza pubblica a fronte di possibili elementi di collegamento con associazioni criminali, terroristiche o eversive per decreto motivato dal Ministero della Giustizia.

Per questo destano perplessità le voci che si colgono nell’ambiente penitenziario di tentativi ed iniziative a livello locale e di interventi per imporre o vietare la sottoscrizione dei contributi di redattori detenuti alla “stampa” nel carcere, o sulla lettura preventiva di quei contributi.

Nei confronti di quelle voci non resta che ricordare e sottolineare con fermezza la disciplina legislativa e regolamentare e la sua applicazione, come strumenti essenziali per il diritto dei detenuti al “trattamento” come momento essenziale nell’espiazione della pena; e prima ancora come condizione ineliminabile della legittimità costituzionale di una pena che incide sulla libertà e della pari dignità sociale della persona.

Tratto da *Ristretti Orizzonti*, maggio 2025

● di Giovanni Guarnieri

L'INDIMENTICABILE APERTURA DELLA PORTA SANTA A REBIBBIA

Quella mattina presto del 26 dicembre 2024 c'ero anch'io all'interno della chiesa del Padre Nostro nella Casa Circondariale del Nuovo Complesso di Rebibbia. Sono stato invitato in rappresentanza dei detenuti della Casa Reclusione di Rebibbia per l'apertura della Porta Santa voluta da papa Francesco in un carcere della capitale, la prima in un istituto penitenziario, un suo gesto concreto di invito alla speranza e al futuro rivolto a tutti i carcerati del mondo.

Nello spiazzo antistante la chiesa è stato allestito un maxischermo con tantissime sedie, nonostante l'ora mattutina – erano le 7 e mezza – vi trovo già molte persone, c'è pure la banda musicale della Polizia Penitenziaria che accorda gli strumenti. Si prepara ad accogliere il pontefice. Per noi detenuti sono stati assegnati dei settori precisi che andiamo ad occupare: le prime file sono riservate alle detenute donne, poi noi uomini, che occupiamo la navata centrale. Quelle laterali sono riservate ad operatori, magistrati ed autorità varie. In tutto ci saranno 300 persone.

Nell'attesa osservo la struttura della chiesa: moderna, molto razionale dal punto di vista architettonico: die-

tro l'altare una croce di vetro ricavata all'interno della parete, lascia filtrare la fredda luce di questo mattino invernale. Da un angolo si spandono suadenti nell'aria le note dell'organo e le voci del coro che provano i canti che accompagneranno la funzione religiosa.

In questo momento credo che nelle menti di presenti, come nella mia, tornino alla memoria le immagini di tanto tempo fa, di un passato lontano, di un'infanzia semplice, quando il Natale aveva un più forte e sentito significato.

Passo in rassegna i volti di tutti, dietro a sorrisi forzati e frasi di circostanza, trapela un'ansia mal celata. Ancora di più si percepisce la preoccupazione degli assistenti penitenziari che ci accompagnano, attentissimi ad ogni dettaglio. I "ristretti" stranieri sono molti, scambio con loro qualche saluto in arabo. Dalle risposte comprendo che sono di un'altra confessione religiosa, ma è palpabile la loro intensa partecipazione emotiva all'evento. D'altronde tutti noi siamo coscienti, comprendiamo la potenza, la profonda simbologia, l'importanza di questo atto unico nella storia secolare della Chiesa: l'apertura della seconda Porta Santa, la prima in un carcere!





Una scelta storica nell'Anno Giubilare fortemente voluta da Papa Francesco all'insegna della speranza per noi, per le nostre vite.

Tutti aspettano con trepidazione le parole che pronuncerà il Santo Padre, sappiamo come si stia adoperando per dare un sollievo, una fiducia nel futuro a coloro che sono reclusi, e sappiamo dei suoi messaggi inviati costantemente ai responsabili del sistema giudiziario per rendere più umana la reclusione, per ridurre con gesti concreti la sofferenza della popolazione reclusa.

Mentre inseguo questi pensieri, buoni ultimi giungono i massimi responsabili del Ministero della Giustizia: volti cerei, sguardi bassi, circondati da guardie del corpo. Si percepisce in loro un forte imbarazzo. Al loro arrivo si odono brusii e commenti non proprio benevoli da parte dei detenuti: d'altronde cosa si possono aspettare dopo la delusione per quei decreti legge sul "carcere sicuro" e poi sulla sicurezza, che hanno completamente ignorato la condizione disumana che si vive nelle carceri, semmai aggravandola. Ma ecco che c'è chi, invece, l'ha sempre avuta nel cuore, Papa Francesco che varca il cancello del "Marietti".

Sono da poco passate le 8,40 e il pontefice a bordo di una semplice Fiat 500 L bianca arriva al Nuovo Complesso di Rebibbia: saluta dalla vettura, si intrattiene con la folla che si è assiepata all'esterno nel piazzale della chiesa. Scende dall'auto, si accomoda sulla sua sedia a rotelle, aiutato dagli assistenti indossa i suoi paramenti rossi e si avvicina

alla Porta Santa. Si alza deciso, qualche secondo di raccoglimento, chiede a don Ben – il vescovo a cui ha affidato la pastorale carceraria a Roma – di accompagnarlo e bussa imperioso sui bronzi del portale: il portone si apre. Eccolo, lo vediamo, che entra avvolto da un manto di luce. Lo accoglie un applauso scrosciante, vero, vitale. I visi dei presenti si rilassano, esprimono commozione, l'armonia dei canti sottolinea una sensazione di pacata gioia. Assistiamo ad un miracolo: il Santo Padre è in mezzo a noi, partecipa alle nostre sofferenze, porta parole di speranza come fece papa Giovanni XXIII nello stesso giorno di 67 anni fa, con la Messa nel penitenziario di Regina Coeli. È un caso questa continuità? Ascoltiamo la funzione religiosa, nella sua omelia papa Francesco parla a braccio. Il nostro dolore è il suo dolore, ma si raccomanda: "AGGRAPPATEVI CON FIDUCIA ALLA SPERANZA NON SIETE SOLI, IO PREGO CON VOI E PER VOI". Poi aggiunge "APRITE LA PORTA DEI VOSTRI CUORI PERCHÉ LA SPERANZA NON DELUDE E DEVE ESSERE LA VOSTRA ANCORA". Ci comunichiamo, poi uno dietro l'altro, passiamo a stringergli la mano. Io gli sussurro: "Mi raccomando Santità si mantenga bene" ricevo in cambio un dolce sorriso ed un sommesso "grazie".

Torniamo ai nostri posti, sfioriamo il Guardasigilli: il volto sempre più cereo, lo sguardo sempre più rivolto in basso. Come fosse a disagio, forse estraneo al messaggio di speranza di Papa Francesco.

LE RISPOSTE MANCATE ALL'EMERGENZA CARCERE

AFFOLLAMENTO TELEFONATE AFFETTIVITÀ

Nel mese di marzo la popolazione detenuta della Casa di Reclusione di Rebibbia in Roma ha riproposto l'ennesimo reclamo ex art.35 O.P. per le forniture del sopravvitto distribuito nell'Istituto. Le ragioni sono state indicate in modo preciso e articolato nel nostro reclamo. Va spiegato che la ditta che si aggiudica in esclusiva la gara per le forniture dei prodotti da destinare all'acquisto della popolazione detenuta è tenuta a fornire tutti i prodotti indicati nella gara dall'autorità penitenziaria, specificandone in modo preciso qualità e quantità che devono essere garantiti a tutela dei fruitori. Invece, quello che si constata è che vi è un cambio dei generi offerti rispetto a quelli indicati nel capitolato a ragione degli interessi esclusivi del fornitore, che tende prevalentemente ad offrire i prodotti che recupera a basso costo al mercato dell'ingrosso. Ad esempio la maionese, riconosciuta di bassa qualità e che non pare corrispondere alle caratteristiche indicate dal capitolato, che verrà sostituita solo all'esaurimento delle scorte; oppure le alici la cui fornitura dovrebbe essere garantita, ma che da un paio di anni non lo sarebbe, la ragione non detta è che il prezzo di mercato non pare al momento risultare conveniente alla ditta fornitrice.

Quella che, invece, è cambiata dopo le insistenti proteste dei detenuti, è la fornitura delle carni bovine e ovine.



Ora la loro qualità pare migliorata. Sarebbero auspicabili controlli continui e rigorosi da parte della direzione penitenziaria e delle autorità competenti sulle forniture della ditta fornitrice, la Ventura s.r.l. che da decenni si è assicurata l'appalto per la fornitura di vitto e sopravvitto alla popolazione detenuta del Lazio. Anche perché è la stessa che è sotto processo per violazioni di natura penale, come truffa in commercio e in pubbliche forniture, presso il Tribunale di Roma. Lo scorso 22 aprile si è tenuta la seconda udienza del processo che ha visto la Corte accogliere la costituzione in giudizio di parte civile dell'Amministrazione penitenziaria oltre che dei Garanti dei detenuti. Malgrado questo l'azienda continua ad essere la fornitrice del vitto per conto dell'Amministrazione penitenziaria del Lazio. Non è stato così in Veneto dove il Prap del Veneto, l'ha esclusa dalla gara per l'appalto dopo verifiche approfondite sulla documentazione fornita. Questo, la dice tutta su un sistema che definire contraddittorio è un eufemismo.

Quale ratio tiene insieme la possibilità di competere in una gara per pubblica fornitura una ditta che contemporaneamente risulta essere imputata e chiamata in giudizio per truffa in pubbliche forniture e trova come parte offesa la stessa amministrazione che ha indetto la gara? Questo paradosso lo risolveranno i giudici competenti quando emetteranno la loro sentenza, quello che si può auspicare è che siano più che rigorosi i controlli da parte dell'Amministrazione penitenziaria su quanto la ditta Ventura fornirà per la popolazione detenuta. Un controllo che ci si augura sia davvero stringente.

Ma vi sono anche altri diritti della popolazione detenuta che sono negati, come sottolinea il Coordinamento dei Garanti territoriali dei detenuti con il documento dello scorso 3 marzo.

Vi è la dignità personale offesa dalle conseguenze del sovraffollamento, con in più l'obbligo della chiusura per molte ore in cella, che rende ancora più disumana la detenzione.

Solo dopo forti proteste e lunghe attese è arrivata la circolare del Dap che regola l'applicazione della sentenza della Corte Costituzionale, poi ribadita dalla sentenza della Cassazione, sul riconoscimento al diritto



dell'affettività e alla sessualità per le persone detenute con colloqui intimi senza controllo visivo da parte del personale penitenziario. Dopo oltre un anno di attesa e un'energica azione dei magistrati di sorveglianza sono arrivate le disposizioni, abbastanza restrittive. Si è partiti in alcuni penitenziari già in grado di gestire tali incontri che in modo graduale si estenderanno anche agli altri istituti di pena. Vediamo quando sarà il turno della Casa di Reclusione di Rebibbia dove già 100 "ristretti" nei mesi scorsi hanno sottoscritto un esposto perché si desse seguito alle indicazioni dell'Alta Corte. Quello che ancora manca è il regolamento sull'aumento delle due telefonate mensili dei detenuti ai propri familiari. Lo aveva previsto l'art.6 del disegno di legge 112/2024 con il quale si è dato esecuzione al decreto "Carcere sicuro" in vigore già dallo scorso 10 agosto. Si resta in attesa di qualche indicazione da parte del Dap. Eppure la materia è già stata regolata durante il Covid, non dovrebbe avere o porre problemi organizzativi complessi. Ma per le misure che umanizzano le condizioni di detenzione i tempi paiono sempre non segnati dall'urgenza e neanche dalla tempistica fissata dalle norme.

Ma intanto il sovraffollamento cresce ed anche le misure avviate dal ministro Nordio, con la nomina del commissario straordinario per l'edilizia penitenziaria, paiono inadeguate a farvi fronte. Un costoso cubo di cemento, modello strutture in uso in Albania, che pare funzionale più alla reclusione delle persone, che all'attivazione di percorsi di studio e di formazione funzionali al reinserimento sociale dei detenuti. Una risposta più all'opinione

pubblica che alla drammatica situazione delle nostre carceri dove da gennaio ad oggi si sono tolte la vita 29 persone. I problemi sono noti come pure le soluzioni possibili. Pene alternative ed evitare il carcere per chi deve scontare pene brevi, per chi ha gravi patologie psichiatriche e problemi di dipendenza. Sono persone che non possono stare in carcere, dove non possono essere curate. Da via Arenula tanti gli annunci, pochi i fatti. Mentre servirebbero vere politiche deflattive, come chiedono da tempo le Camere penali, i garanti dei detenuti, giuristi, associazioni e una parte degli stessi magistrati. Basterebbe applicare le norme esistenti e le pene alternative per chi ha i requisiti. Ma soprattutto bisognerebbe investire in risorse e in personale qualificato sulla giustizia dell'esecuzione penale e sul sistema penitenziario. Sull'assistenza sanitaria pubblica per la popolazione detenuta, ora del tutto inadeguata. Oggi tutto il peso di tante inefficienze e ritardi si scarica drammaticamente sulla popolazione detenuta e sul personale penitenziario. Vi sono dirigenti penitenziari competenti e motivati che hanno mostrato come sia possibile agire con risultati positivi puntando al reinserimento nella società dei detenuti. Si sono assunti le loro responsabilità, hanno sperimentato, ottenendo risultati importanti dando forza e credibilità all'istituzione penitenziaria perché sono riusciti, nel rispetto della dignità della persona reclusa, a proporre strade, fatte di responsabilità e legalità, con l'educazione, la cultura, la formazione e il lavoro. Offrire speranza e futuro a chi ha sbagliato significa dare più sicurezza alla società.

● di Suor Emma Zordan

CARA ELENA CI HAI LASCIATO

Elena Scaini, detenuta nel carcere di Mantova si è tolta la vita nella sua cella. La notizia mi paralizza. È lei, Elena S.? Mi sorge un dubbio per la pubblicazione del cognome che, trattandosi di detenuti, generalmente viene ommesso. A chi chiedere conferma? A convincermi è solo il contenuto dell'articolo riportato nella Gazzetta di Mantova. Non posso crederci. Tu, Elena S., che pochi giorni prima di toglierti la vita, mi hai onorato, con un tuo articolo, ove mi ringraziavi per averti dato "uno spazio in un grande e apprezzabile progetto".

Dicevi: "La mia sarà una paginetta che costituirà per me, come credo per gli altri partecipanti, una boccata d'aria pura dal sapore di libertà". E aggiungevi: "Che respiro, che luce Io scrivo e tu ascolti senza quel pregiudizio verso l'ex, che fuori, spesse volte, nella mente della società lapidante, non va oltre il reato". Come hai potuto, Elena, darmi questo dispiacere! Nel 2023, quando ti ho ospitata nel libro *Ristretti nell'indifferenza*, sebbene il tuo scritto fosse già premonitore dell'evento drammatico, scrivevi: "Devo reagire...non devo, non posso mollare!". Ero fiduciosa che saresti riuscita a "veder in fondo a quel tunnel una LUCE mai vista prima". Il tuo

gesto estremo pesa ora nella mia mente come un macigno e nella coscienza di chi giudica e non perdona, una condanna. C'era in te un forte bisogno di amare e di essere amata come persona, oltre il reato, cosa che in vita non ti è stata data, tanto da diventare da vittima carnefice. Tu, donna del dolore, che, nel percorso di autocritica in carcere, ti eri avvicinata sempre più a Dio, al quel "Gesù, mandato sulla terra dal Padre per pagare con la Sua vita tutte le nostre colpe", ci hai fatto capire che quello che conta veramente è l'amore verso il prossimo. Con questo tuo credo e impegno, anelavi a "diventare esempio positivo per gli altri dentro e fuori". Ora, cara Elena, non avrò più l'onore di aspettarti, come avresti voluto, "una volta fuori, oltre le mura, oltre il passato, oltre il reato", ma sono certa che ad aspettarti è accorso quel Dio misericordioso che non si ferma al reato, va oltre, entra nel cuore della persona che solo Lui conosce nel profondo. Non ti dimenticherò, Elena! Rimarrai nel mio cuore e tra gli amici del CR di Rebibbia. Nel libro in corso *Oltre il reato, la persona*, ci sarai ancora tu, con lo scritto "Una luce nel buio", la luce del Risorto che ora contempli.





**Uno scritto inedito di Elena Scaini*

DENTRO E FUORI UNA LUCE NEL BUIO

*D*a quando sono qui in Carcere, sto riscoprendo la bellezza della vita nelle cose semplici. Qui, dove sono stata proiettata all'improvviso, ho iniziato a dare valore a tutto, il resto lo tengo nascosto dentro di me, volutamente paralizzato.

Non ricordo più di aver festeggiato in questi ultimi anni un Natale, dopo di quello festeggiato nella mia casa con il mio amato Stefano, laddove ho vissuto le feste in allegria e serenità dall'inizio alla fine in compagnia di mia suocera, amata e rispettata, che come me si è trovata coinvolta nella solitudine.

Qui è impossibile dare il giusto valore alla festività della nascita di Gesù, mandato sulla terra dal Padre per pagare con la Sua vita tutte le nostre colpe, facendoci capire che quello che conta veramente è l'amore verso il prossimo. Lui, per trasmettere questo messaggio al mondo intero, si è fatto crocifiggere, per poi risorgere. È questo che ci ha voluto insegnare: che anche noi possiamo risorgere a nuova vita per diventare esempi positivi per gli altri DENTRO E FUORI.

Qui in Carcere mi hanno dato anche la possibilità di fare tante cose; dalla pittura, al teatro con vari volontari esterni che mi stanno insegnando tante cose positive per il mio percorso di rinascita.

In primis che anche noi possiamo amare ed essere amati perché siamo persone OLTRE IL REATO.

Dopo tanti anni, ancora non so descrivere veramen-

te, cosa si prova a stare chiusa fra queste quattro mura. Come desidererei sentirmi libera come persona e soprattutto nell'anima, sentirmi in pace con me stessa perché sai che stai lottando per raggiungere il traguardo vero: la libertà dalle tue catene, dalla droga, dal carcere, per vivere il resto della tua vita libera. Non è facile fare questo percorso, perché devo mettere in discussione tutto quello che sono diventata, ma devo combattere con me stessa per diventare una persona migliore. Suor Emma, grazie per avermi data la possibilità di partecipare al laboratorio di scrittura creativa, riservandomi uno spazio in un grande e apprezzabile progetto.

La mia sarà una paginetta che costituirà per me, come credo per gli altri partecipanti, una boccata di aria pura dal sapore di libertà. Che respiro, che luce "Io scrivo e tu ascolti" senza quel pregiudizio dell'ex che fuori, spesse volte, non va oltre il reato. Tu resti impressa nella mente della società lapidante, anche dopo la pena scontata fino alla fine. Spero e prego che un giorno, non troppo lontano da questo istante, di poterla incontrare, al di là da queste mura di sofferenza e di pena.

Lei, donna e madre, potrà capire quanto pesi l'oltre il reato. Il carcere non riabilita e non restituisce alla persona la dignità calpestata a causa del reato commesso, né la propria identità.

Basti pensare che non c'è concesso di mettere il proprio cognome negli scritti che realizziamo con tanta passione. Quale riabilitazione e inserimento previsto dalla Costituzione nell'articolo ventisette?

*Spero e prego che quanto prima possa venire ad aspettarmi, una volta fuori, oltre le mura, oltre il passato, oltre il reato. Persone rare, come lei, fanno la differenza tra il dentro e il fuori. Il libro **Oltre il reato, la persona** è un segnale che accumuna "scrittori e lettori". È la bellezza di una luce non più nascosta, ma splendente nel cielo di tutti. Una persona sospesa oltre il reato.*

● di **Fabrizio Angeloni**

OLTRE IL REATO LA PERSONA

RIFLESSIONI DI UN DETENUTO, EMOZIONI DI UN UOMO

Oltre il reato, la persona! Queste cinque parole racchiudono la condizione del detenuto. E qui che l'individuo si misura con il dovere (ed il diritto) di mantenere la propria dignità e salvaguardarne l'integrità, nonostante tutto.

Indipendentemente dal reato che lo ha portato in carcere, per l'uomo detenuto stare dietro alle sbarre significa essere solo con sé stesso e la solitudine rappresenta una condizione frustrante, una situazione che ti rende incapace e impotente rispetto alla vita fuori, dove vi sono gli affetti e i luoghi del proprio vissuto. È la condizione della pena che si sconta.

La solitudine, però, non è la sola compagna di cella. Vi è il tempo "senza tempo" che apre alla riflessione, come un quasi infinito istante del silenzio che a volte può regalare una insolita emozione. E in questo mare di solitudine l'uomo riesce ad accendersi come un faro nella notte, illuminando così un porto sicuro in cui approdare: la speranza di arrivare alla fine della tempestosa traversata dello stare recluso.

Purtroppo, il carcere ha lo stesso odore del dolore. Ti avvolge e ti stringe. È la chiusura che ti soffoca, ma è anche la stessa che ti può aprire alla reciprocità tra detenuti con effetti positivi anche se poi, a volte, alcune dinamiche sono difficili.

Riflessioni ed emozioni nascono e vibrano all'interno delle mura circondariali. Aiutano l'uomo, il detenuto, creando un'aura protettiva contro quello che possiamo definire "lo stigma" della colpa commessa, etichettati così per tutta la vita.

Allo stesso tempo, riflessioni ed emozioni invitano ad esistere e resistere per mantenere la dignità, cominciando a pretenderla da sé stessi per poi proporla agli altri. Tutto è possibile! Cambiando atteggiamento forse si potrà trovare un nuovo approccio alla propria esistenza. Ma i contesti del carcere si conoscono e sappiamo cosa significhino: la popolazione detenuta rappresenta, in una certa misura, lo specchio di una società ambigua che non offre solo opportunità ma anche probabilità d'incorrere in situazioni di disagio, con conseguenti errori di valutazione.

In carcere c'è bisogno di essere ascoltati. Certo, ci sono educatori e psicologi. Ci sono poi i volontari che of-

frono conforto ed aiutano materialmente coloro che hanno bisogno di indumenti e prodotti per l'igiene. Ci sono altri volontari che offrono spazi per confrontarsi e magari per pregare insieme.

Ma c'è chi, tra i detenuti, rimane distante, perché la paura di raccontare e di raccontarsi rappresenta un ostacolo invalicabile, con l'effetto di lasciarsi poi sommergere nel loop del proprio fallimento, non riuscendo più a vivere con fiducia sia in sé stessi, sia nel prossimo. Eppure lo sforzo dei volontari è enorme e questo può trasformarsi in un miracolo quando si tocca in profondità il cuore di coloro che hanno perso tutto e che purtroppo non hanno nessuno fuori che li aspetta una volta liberi. (Inoltre, un ulteriore ostacolo è la carenza di personale dell'istituzione provocando tempi d'attesa enormi rispetto l'immediato bisogno. Come se non bastasse, c'è anche il dramma del sovraffollamento, per poi non parlare della tragica situazione dei suicidi!

Ci fosse almeno la possibilità di poter telefonare più di una sola volta a settimana alle proprie famiglie).

In tutto questo rimane l'individuo, che nelle sue riflessioni prova ad immaginare il futuro, dove il sogno rende possibile anche l'impossibile e che genera emozioni da conservare, come se fosse un elisir vitale. Queste emozioni sono gli effetti della forza interiore che continua a portarti a credere, a sperare che prima o poi qualcosa di nuovo e di meraviglioso possa accadere.

Ecco qui il microcosmo del detenuto nel macrocosmo del carcere, in cui ogni giorno è un giorno nuovo da contare e nello stesso tempo da scartare perché, spesso, si ripete uguale all'altro.

Allora conta reagire. Continuare ad andare avanti, magari trovando un lavoro interno, oppure studiando o frequentando dei corsi professionali: questa è l'opportunità più importante da cogliere.

Può aiutare il pensiero di essere per ora una crisalide, sperando di vedere presto il giorno in cui si diventa una splendida farfalla per finalmente volare nella nuova vita, con la consapevolezza di aver imparato la differenza tra il buio dell'errore e la luce della giusta azione. Spogliandosi del detenuto di ieri, consapevoli della persona che si è oggi, vestirsi dell'uomo migliore che cercheremo di essere.

LE IMPRESSIONI DI UN “NUOVO GIUNTO”

L'IMPATTO CON LA DETENZIONE, L'ESIGENZA DI REAGIRE

Varco il cancello e mi ritrovo in matricola, il cuore batte forte, la testa è un frullato di pensieri. Sono un nuovo “giunto”, faccio le foto segnaletiche, mi prendono le impronte digitali, mi guardo intorno. Sale in me la consapevolezza che ormai faccio parte della popolazione carceraria.

In questi pochi giorni di reclusione inizio già a vedere il frantumarsi dei rapporti familiari, il distacco degli affetti. È veramente pesante, vedo detenuti avanti con l'età con molte patologie trascinarsi e ti viene subito in mente la parola dignità. Già, la dignità umana, che in questo contesto se ne intravede ben poca, soprattutto per le persone più fragili.

Quello che contraddistingue le giornate è il ripetersi dei momenti, dei discorsi, creando una routine assordante, innescata dal fatto che l'assuefazione qui la fa da padrona.

In tutto questo vengono tuttavia evidenziate note positive, quelle date dal personale “intramurario”, da coloro – docenti e volontari – che tutti i giorni, con la loro professionalità e con quelle poche risorse messe a disposizione, cercano di rompere quella routine e rendere il percorso detentivo più morbido.

Mi riferisco alle attività delle scuole, alle attività sportive e quelle ludiche quali i corsi di pittura, i laboratori di scrittura creativa, di favole, di recitazione con le compagnie di teatro presenti alla Cr Rebibbia.

Tuttavia è la speranza a farla da padrona, una speranza condivisa da tutti, soprattutto da quelle persone, appunto, che si impegnano tutti i giorni a migliorare il

sistema rieducativo.

Certo, le problematiche sono tante, ma non per questo bisogna arrendersi. Si deve lavorare tutti insieme per rendere le giornate detentive qualitativamente migliori di quelle che sono.

Sarebbe auspicabile che si unissero le forze per ampliare le attività attraverso la collaborazione di più associazioni e realtà competenti, al fine di raggiungere quello che la Costituzione stabilisce: rieducare e reinserire il detenuto all'interno della società, soprattutto attraverso il lavoro.

Tuttavia rimane il fatto che la detenzione è dolorosa; dagli affetti lasciati fuori, che vedi soltanto una volta a settimana e dalla perdita progressiva della dignità umana. Mi vengono in mente quei detenuti soli, senza nessun affetto esterno che possa alleviare il dolore delle sbarre.

È proprio su questo tema che vorrei soffermarmi.

Andrebbe rivisto il sistema burocratico all'interno degli istituti penitenziari, come rafforzare il comparto sanitario, aumentare l'organigramma della polizia penitenziaria, ma soprattutto ripensare e rendere efficace l'accesso alle pene alternative.

Ecco perché è giunta l'ora di sterzare e dare risposte concrete e necessarie, riconsegnando le chiavi della dignità umana alle persone carcerate, che è vero si sono macchiate di colpe, ma che hanno diritto ad una seconda possibilità, quindi è necessario compiere un atto di fiducia che sia inteso come frutto prezioso per un percorso condiviso da tutti.



● di **Maria Ida Foglia** *Docente Liceo Plinio Seniore - Roma

DISCUTIAMO DI CARCERE IN CLASSE

La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

Questo è quello che recita l'articolo 27 della Costituzione italiana, e che si insegna a scuola nell'ora di Educazione civica. Ma forse non tutti gli studenti sanno che ancora oggi, e soprattutto in alcuni contesti, si fa molta fatica a realizzare quanto è scritto nella Carta costituzionale.

Ecco allora che l'incontro con il giornalista Roberto Monteforte, da tempo impegnato come volontario al carcere di Rebibbia, e la lettura in classe del numero di settembre del notiziario *Non Tutti Sanno*, realizzato dalle persone detenute nella Casa di Reclusione, ha permesso a un gruppo di studenti del Liceo scientifico Plinio seniore di approfondire il tema e prendere coscienza, in modo molto vivo e concreto, delle notevoli difficoltà che pesano sul sistema carcerario italiano e in particolare sulla vita della popolazione reclusa. Dopo l'incontro con il giornalista gli studenti hanno avuto modo di leggere gli articoli del notiziario, rifletterci su e porsi domande, che sono diventati occasione di un approfondimento condivi-

so in classe, di cui proponiamo alcuni spunti.

Le considerazioni di Michele, ergastolano che invoca "Un atto di clemenza non per sé, ma per salvare la vita di tanti altri", ha colpito Flavio che osserva: "Ovviamente è giusto che se una persona sbaglia paghi per i suoi errori ma il concetto di "giustizia" non deve essere sinonimo di abbandono. Anche se qualcuno commette un reato, non è da dimenticare, resta allo stesso modo una persona, che ha le stesse necessità di chi vive fuori dal carcere: sicurezza, dignità, famiglia, speranza. Il sistema carcerario si dovrebbe occupare di garantire tutte queste cose all'interno delle case di reclusione".

D'altra parte c'è anche Chiara che leggendo "La lettera di un fine pena mai" di Michele si domanda: "Come si può pretendere di avere una vita dignitosa quando lì fuori si è distrutta quella di qualcun altro e di conseguenza quelle di tutte le persone che gli erano vicine?". A questo risponde Simone: "Creare l'immagine di un mostro, che è solo colpa e solo condanna, è un semplice autoinganno che ci porta a ignorare una scomoda verità, ossia che qualcuno dei colpevoli, se fosse cresciuto in altre condizioni o avesse avuto altre possibilità, avrebbe vissuto vite molto simili alle nostre". E aggiunge: "La società



si illude di risolvere il problema semplicemente escludendo, demonizzando, senza mai risolvere le cause profonde che hanno portato a commettere un crimine e senza proporre un modo per guarire”. Queste parole sono il segno evidente dell’impressione suscitata nei giovani dalle riflessioni accorate dei detenuti raccolte nel notiziario *Non Tutti Sanno*.

C’è poi il dramma di coloro che operano nel carcere, come medici, psicologi e psichiatri. Leonardo, dopo aver letto l’articolo del responsabile di psichiatria a Rebibbia, Alberto Sbardella “Lo sguardo, il dolore e la solitudine di chi in carcere cura la mente” scrive: “Trovo che il testo di Sbardella offra una prospettiva sconvolgente ma necessaria sulla realtà delle carceri italiane, evidenziando problemi che noi giovani sentiamo spesso lontani o troppo complessi. Penso che questo articolo faccia riflettere profondamente, perché ci mette di fronte a una situazione di sofferenza che, a ben vedere, riguarda tutti. È facile ignorare cosa succede nelle carceri perché non ci tocca direttamente, ma in realtà si tratta di un tema che coinvolge la società intera: il modo in cui trattiamo i più deboli e gli emarginati parla di noi e della nostra comunità. La descrizione che Sbardella fa del ruolo degli psichiatri in carcere – continua – mi colpisce molto. Non avevo mai pensato quanto possa essere difficile il lavoro di chi deve prendersi cura della salute mentale dei detenuti. Leggendo questo articolo mi sono reso conto della sensazione di isolamento e di impotenza del personale sanitario che si sente abbandonato dallo Stato e dalle istituzioni.

È assurdo che un settore così importante, come la salute mentale in carcere, riceva così poche risorse. È uno spreco di umanità e di professionalità. Viene da chiedersi: come possiamo pretendere che le persone cambino o trovino un riscatto se non offriamo loro nemmeno un ambiente in cui possano essere curate?”. “La contraddizione – osserva Leonardo – tra i proclami delle istituzioni e la realtà dei fatti mi ha fatto pensare al modo in cui i problemi sono spesso trattati: si alzano voci di indignazione, si fanno dichiarazioni pubbliche, ma poi non cambia niente. È come se le morti in carcere, che siano suicidi dei detenuti o tra gli agenti penitenziari, non contassero abbastanza da meritare una vera soluzione. È come se la società fosse abituata ad ignorare queste vite. Credo che questo sia un aspetto molto triste e che mette in crisi i valori che ci guidano come società”. Per arrivare a questa conclusione: “Questo articolo mi spinge a riflettere anche sul sistema carcerario in generale: se il carcere deve essere un luogo di recupero, allora serve un vero cambiamento per far sì che chi è dentro possa uscire con la speranza di potersi reintegrare.

Altrimenti i detenuti sono semplicemente condannati a una sofferenza inutile e a una solitudine totale, come quella degli operatori sanitari e di tutto il personale



che opera all’interno delle case di reclusione”.

Della stessa opinione è Margherita che, rimasta colpita dall’articolo “Il carcere visto...da fuori” di Maria Teresa Ossella, persona esterna al carcere ma attenta alle sue dinamiche, osserva: “Mi chiedo come sia possibile che nel nostro paese democratico e fondato sul rispetto dei diritti umani, esistano ancora condizioni di detenzione così disumane da spingere tante persone a perdere la speranza fino al punto di arrivare a togliersi la vita. Penso che si dovrebbe ripensare la funzione del carcere non solo come luogo dove espiare una punizione. Il carcere dovrebbe puntare a rieducare, dare una seconda possibilità e offrire percorsi concreti di recupero: ogni persona, anche chi ha sbagliato, merita di avere un supporto per rimediare e costruirsi una nuova vita. Un sistema carcerario che non offre questa opportunità fallisce nei confronti dell’intera società. Capisco che le persone che finiscono in carcere hanno commesso dei reati ma mi fa rabbia pensare alla sofferenza e all’isolamento di chi vive in un luogo del genere, poiché dovremmo ricordarci che siamo tutti esseri umani e tutti meritiamo di vivere una vita dignitosa, che sia fuori o dentro le sbarre.”

Le voci di Flavio, Chiara, Leonardo e Margherita testimoniano che, grazie al notiziario *Non Tutti Sanno*, oggi un gruppo di ragazzi fanno qualcosa in più a proposito del sistema carcerario italiano e sicuramente hanno acquisito maggiore sensibilità nei confronti di un problema che non riguarda solo chi vive in una cella o lavora in una casa di reclusione ma riguarda l’intera società civile e dunque anche ciascuno di questi ragazzi.

Ci auguriamo tutti che questo sia un primo passo perché si rafforzi sempre più il rapporto tra i giovani, la società esterna e la realtà del carcere e speriamo che in un futuro, non troppo lontano, quanto prescrive l’articolo 27 della Costituzione italiana diventi realtà.

RAGAZZI CHE DONO CI AVETE FATTO

RISPOSTA AGLI STUDENTI DEL LICEO PLINIO DI ROMA

Grazie. Grazie professoressa e grazie soprattutto ai suoi studenti che con sensibilità, maturità e profondità hanno scelto di dialogare con noi. Anche se a distanza.

Hanno riflettuto sui nostri articoli, sono stati stimolati dal racconto che grazie al notiziario *Non Tutti Sanno* abbiamo fatto della nostra vita “ristretta”. Le loro riflessioni ci toccano molto. È importante che abbiano compreso quanto sia centrale per noi il rispetto della dignità di persona e il diritto ad una vita “umana” anche se privati della libertà. Abbiamo commesso degli errori e per questo stiamo pagando, ma siamo persone che torneranno – speriamo tutti, anche chi ha “un fine pena mai” – alla vita sociale. Che manteniamo viva la speranza e la domanda che, anche in questo tempo di reclusione, siano rispettati i nostri diritti alla vita, alla salute, agli affetti, alla formazione e al lavoro. Questo prevede la nostra bella Costituzione e questo darebbe un senso alla pena che stiamo scontando con sofferenza per le condizioni drammatiche del sistema penitenziario italiano.

Questo dialogo a distanza con voi giovani studenti e con i vostri docenti ci rincuora perché riempie la nostra solitudine e ci fa sperare che sia possibile superare la cultura del pregiudizio che rende così difficile il nostro “dopo pena” e il nostro reinserimento nella società. È un po’ come se potessimo dialogare con i nostri figli, per forza lontani, e sostenerli nel loro sforzo di essere cittadini onesti e consapevoli. C’è una domanda di umanità e giustizia nelle vostre parole che è anche la nostra. Sensibilità e non indifferenza, ascolto e non chiusura. Questo è quello che serve per costruire un futuro più giusto e umano. Fate tesoro dei nostri errori perché il rispetto della legalità è importante. Preparatevi per essere cittadini responsabili e consapevoli. Non fatevi ingannare da chi predica odio e rancore per coprire i propri limiti e i propri errori ed enfatizza il senso del pericolo sociale per alimentare paura e chiusure nei confronti delle parti fragili della società. Verso quelli che, come denuncia papa Francesco grande amico di noi tutti, sono considerati gli scarti della società.



LA SPIRALE DELLA LEGALITÀ

UNA LEZIONE DI VITA

Non passa giorno senza che i media segnalino fatti di cronaca nera. Le scuole si stanno perciò attivando per promuovere una cultura della legalità, per permettere a noi ragazzi di vivere liberi, senza calpestare i diritti altrui.

La nostra classe, la 3D della scuola secondaria di I grado “Piersanti Mattarella”, ha partecipato al seminario dal titolo “La spirale virtuosa della legalità”, che si è svolto venerdì 7 marzo presso la sede del CPIA1, il Centro Provinciale Istruzione Adulti, di via Carlo Alberto Cortina a Roma.

L'incontro è stato condotto da docenti che insegnano rispettivamente lettere e inglese nella sezione femminile del carcere di Rebibbia, le quali hanno fatto una breve introduzione sulla zona in cui sorge l'istituto penitenziario, sottolineando che è un quartiere vivo, con molti murales di street art e ben collegato grazie ai mezzi pubblici, e hanno poi parlato di come è la vita dentro al carcere.

La parte più toccante è stata la spiegazione di cosa provano i detenuti: una delle emozioni ricorrenti è la paura, perché quando scoprono di essere bravi a fare una determinata cosa, ad esempio disegnare o scrivere, si disperano pensando che avrebbero potuto sfruttare questa capacità invece di farsi coinvolgere dal crimine e poi si autoconvincano di non saper fare nulla, così da avere meno rimpianti di quelli che già hanno.

Sono poi intervenuti Roberto Monteforte, un giornalista che coordina *Non Tutti Sanno*, il notiziario della Casa di reclusione, e suor Emma, una volontaria che ha realizzato libri e video sulla realtà carceraria, tra cui il volume

Noi fuori dove i detenuti raccontano come vorrebbero essere liberi di abbracciare le loro famiglie senza che ci siano sbarre che li ostacolano e quanto sia servito loro l'aiuto delle insegnanti, degli psicologi e delle psicologhe. Suor Emma ha confessato di aver provato pena appena entrata la prima volta in carcere e che vedere quelle persone prive di libertà era una sofferenza atroce sia per loro che per lei, poi ci ha raccontato una storia molto triste, quella di una ragazza che, avendo saputo di dover scontare una pena di 18 anni, si è tolta la vita.

Abbiamo ascoltato anche le storie di alcuni detenuti che sono riusciti a riconoscere i propri sbagli e a cercare un riscatto personale. Attraverso tutte queste testimonianze si è capito come la vita può cambiare drasticamente a causa di decisioni sbagliate e cattive influenze.

Durante il seminario abbiamo avuto modo di confrontarci, di porre domande e riflettere sul valore della libertà e l'importanza di assumersi la responsabilità delle proprie scelte.

L'incontro si è concluso con un intervento della preside della nostra scuola, la professoressa Annarita Tiberio.

Tornati in classe, abbiamo poi condiviso dei pensieri e le nostre considerazioni sul tema della legalità e della giustizia.

Questa esperienza si potrebbe definire una lezione di vita, è stata molto significativa perché ci ha fatto capire il valore dell'educazione e del rispetto, ci ha insegnato ad essere più maturi e attenti alle decisioni future e ci ha lasciato la consapevolezza che ognuno di noi ha il potere di costruire il proprio futuro in modo giusto e responsabile.



● di **Maria Falcone** *Docente CPIA1*

AL PENALE ADOTTIAMO UNO SCRITTORE

PER IL PROGETTO DELLA RETE “BIBLIOTECHE INNOVATIVE IN CARCERE”

L'INCONTRO CON MATTEO MARTONE AUTORE DEL LIBRO

“ASSOLUTAMENTE NON PORTATEMI A CASERTA”

Ispirandosi al progetto più antico del Salone del Libro di Torino i docenti e gli studenti della Rete delle scuole “ristrette” della Cr Rebibbia hanno adottato uno scrittore. È Matteo Martone, l'autore del libro *Assolutamente non portatemi a Caserta*.

Lo scorso 19 marzo lo hanno incontrato nel seminario promosso dalla Rete delle Biblioteche Innovative In carcere proprio al Teatro della Casa di Reclusione in un evento che ha coinvolto tutte le realtà scolastiche e formative presenti nell'istituto penitenziario romano.

L'appuntamento degli studenti “ristretti” con lo scrittore è stato l'evento centrale di una intensa giornata programmata da tempo dal corpo docente dei diversi livelli e istituti che operano alla Cr Rebibbia per dare significazione al lavoro culturale in carcere.

Il seminario è iniziato attorno alle 10,30, dopo che la dirigente scolastica del Cpia1, Annarita Tiberio, ha varcato il portone della Casa di Reclusione di Rebibbia in Via Bartolo Longo 72, con lei, le docenti Costanza Troini e

Teresa Leone. Ad accoglierle hanno trovato all'ingresso della sesta sezione la funzionaria responsabile dell'Area Educativa, dottoressa Sara Macchia, che le ha accompagnate alla sala del Teatro, dove si svolgono le iniziative culturali.

Man mano che in sala hanno preso posto le persone invitate, si sono come palesati i “mille colori” che danno luce alla quotidianità della vita carceraria.

Hanno preso posto la Direttrice Maria Donata Iannantuono, che ha fatto “gli onori di casa”, e la vicedirettrice Rosa Musicco, quindi gli agenti e dirigenti della polizia penitenziaria, gli educatori, i mediatori culturali e gli assistenti sociali, i volontari del Vic e della Redazione del notiziario *Non Tutti Sanno* realizzato alla Cr Rebibbia, con il loro coordinatore il giornalista Roberto Monteforte, che incrementano con convinzione il flusso delle informazioni tra il dentro e il fuori le mura.

Le responsabili della Biblioteca comunale in carcere, Lucia Vitaletti e Laura Vinci che testimoniano la circolarità

● di **D.G.**

L'INCONTRO CON MATTEO MARTONE

AFFRONTARE CON IRONIA I DRAMMI DELLA VITA

Quando un libro fa discutere vuol dire che ha centrato l'obiettivo: coinvolgere il lettore. È quanto è successo con il “Assolutamente non portatemi a Caserta” di Matteo Martone che lo scorso 19/03/2025 ha incontrato i suoi lettori, gli studenti – detenuti che frequentano le classi dei diversi istituti presenti nella Casa di Reclusione di Rebibbia. L'occasione è stata l'iniziativa “Adottiamo uno scrittore” promossa dai docenti che aderiscono al progetto “Biblioteche innovative in Carcere”. Un evento particolare, perché, come ha osservato la direttrice dell'Istituto penitenziario Maria Donata Iannantuono, ha visto presenti per la prima volta ad un'iniziativa tutte le realtà educative scolastiche che operano alla reclusione. All'incontro “seminariale”, che è stato organizzato e moderato dalla docente del Cpa 1 Maria Falcone, hanno partecipato anche la vicedirettrice Rosa Musicco, tutti i funzionari dell'area educativa, i docenti e una delegazione degli studenti – detenuti che frequentano i diversi corsi didattici in carcere. All'incontro sono stati invitati anche

i volontari e la redazione del notiziario *Non Tutti Sanno*. Dopo le parole di saluto della direttrice e la presentazione dell'iniziativa da parte della professoressa Anna Grazia Stammati presidente del Cesp (Centro Studi per la Scuola Pubblica) e responsabile dell'associazione Biblioteche Innovative in Carcere che da anni hanno fatto propria l'iniziativa del Salone Internazionale del Libro di Torino di “Adottare uno scrittore” sono arrivate le domande degli studenti allo scrittore. Dritte, dirette, senza diplomazia, da parte di chi il libro lo ha letto, lo ha come “masticato”. La prima domanda e forse la più importante è stata: se ci fosse un dato autobiografico nel racconto, visto che tratta di un uomo sulla quarantina a cui viene diagnosticato un tumore alla prostata. La risposta di Martone è stata sicuramente sì. Chiarito questo punto, si è rotto il ghiaccio ed è partita la lunga narrazione dello scrittore, che ha evidenziato l'inizio e l'evoluzione della sua patologia, con tutte le problematiche e le riflessioni che impongono il racconto di



Matteo Martone

del sapere, come fonte da condividere in rete. Presenti in sala anche tutti i docenti della scuola del mattino, con i rispettivi referenti: Isabella Guadagni (CPIA1), Mariella Demichele (ITA "E.Sereni"), Anna Rita Cocciolo (ISS "Von Neumann") e gli ATA del Cpia1 Angela Tosoni e Annalisa Adinolfi che hanno accolto i detenuti per consegnare loro il tanto desiderato "Attestato di partecipazione". Un riconoscimento importante, perché non è secondario mantenere memoria di "presenza" dei momenti significativi del proprio percorso formativo e culturale e questo lo è stato.

Ogni esperienza, infatti, lascia traccia, quella traccia che produce la linfa vitale che la cultura promuove.

una affezione che può avere un rischio di morte, comprese le dinamiche familiari o con gli amici più intimi, che si possono scatenare in questi casi. Così l'argomento morte o ipotesi della stessa e del dolore hanno tenuto banco, anche con una venatura ironica e a tratti comica da parte dell'autore. Compresa la sequela dei luoghi comuni che si intrecciano e si evidenziano in queste circostanze. Un modo forse per sdrammatizzare o prendere la misura nell'affrontare anche nella vita reale, temi così delicati. Su questo si è aperto un confronto sincero e anche scherzoso con i detenuti. Intanto c'è chi ha ritenuto non opportuno proporre in un carcere, luogo di sofferenza, un tema drammatico come questo. "C'è già il nostro di dolore per aggiungervi quello degli altri...". Con questa osservazione e le domande precedenti si è entrati nel vivo di un confronto sincero con l'autore che accettando osservazioni e critiche, dialogando con naturalezza e aprendo anche siparietti comici con qualcuno dei suoi interlocutori, si è arrivati al cuore del romanzo, alla parte che proprio per la sincerità del confronto ha più coinvolto i presenti: la condizione di solitudine che vive chi ha un male incurabile e il vuoto che spesso gli si

Sarà la Presidente del Cesp (Centro Studi per la Scuola Pubblica), Anna Grazia Stammati, ad introdurre i lavori raccontando dell'attività, ormai ultradecennale, dell'associazione delle Biblioteche innovative che "adottano" uno scrittore. È così che si passa al confronto "diretto" di studenti e docenti con l'autore, Matteo Martone, scandagliando i significati del libro *Assolutamente non portatemi a Caserta*.

Per i detenuti è vero e proprio dibattito "viscerale", diretto con l'autore. Viscerale nel senso che, senza alcuna remora, nei loro interventi hanno portato "a galla" le problematiche che la lettura del racconto ha stimolato: paure, preoccupazioni, presentimenti. Ma sono anche forza, coraggio e speranza: uniche "armi" che consentono di superare certe avversità. E se il dolore della vita è inevitabile, qual è la chiave per attraversarlo? Esiste, poi, una chiave? Su questo si è sviluppato il confronto con l'autore che ha affrontato temi seri utilizzando anche la chiave "leggera" dell'ironia e dell'umorismo.

A questa domanda i detenuti hanno risposto attraverso il processo di identificazione e dell'empatia, perché sono situazioni che hanno provato anche loro, come pure la docente Paola Palma che ha condiviso il suo percorso di elaborazione del vissuto.

L'incontro ricco e intenso, si è avviato alla conclusione con una riflessione letta e interpretata da Federico e Andrea, due corsisti ristretti. Grande è stata l'emozione e la partecipazione alla lettura delle poesie scritte dai detenuti.

L'ultima parola, in una mattinata degna e pregevole di significati, è stata quella dell'autore Matteo Martone: "Ho riflettuto molto sulle parole di quella poesia...

"La verità rende liberi". È proprio così!

crea attorno, anche da parte degli amici più intimi. "Perché – ha osservato Martone – si ha paura del tabù della morte". Una risposta a chi riteneva poco appropriato proporre ad una realtà carceraria il tema del dolore è venuto dalla direttrice dell'istituto penitenziario. "Il carcere è sofferenza. Ed è normale che sia così. Dipendere per tutto dagli altri, la stessa privazione della libertà è la parte afflittiva della detenzione è sofferenza. Possono essere lo stimolo per riflettere sulla propria condotta e per elaborare l'errore compiuto. La lettura di un libro con queste caratteristiche, anche ironiche o comiche – ha concluso – può spingere ad avere la giusta distanza dalla sofferenza. Ad elaborarla e a mettersi di fronte a sé stessi, alle proprie responsabilità". Quindi, proprio per le tante analogie tra il dolore legato ad una malattia grave e la condizione di sofferenza che si vive in carcere, quel libro rappresentava uno strumento utile per riflettere. Così è stato e la sollecitazione ha avuto effetto. C'è stato chi ha condiviso pubblicamente la propria condizione raccontando di soffrire da tempo di entrambe le "patologie", la carcerazione e il tumore alla prostata, con in più la difficoltà di curare in modo adeguato in carcere il "tumore". (Segue a pg.28)

I PREGI DEL LIBRO

UTILE LEZIONE DI CORAGGIO E UMORISMO

Quando mi è stato proposto di leggere il libro di Matteo Martone, *Assolutamente non portatemi a Caserta*, perché poi ci sarebbe stato l'incontro con lo scrittore presso il teatro di Rebibbia Penale, ero rimasto un po' scettico per via dell'argomento trattato. Noi maschietti, quando si parla di prostata, rimaniamo restii ad approfondire l'argomento, sia per scaramanzia che per l'inconscio rifiuto di ammettere che "anche io ce l'ho!".

Se poi si parla di tumore, alla prostata, allora l'argomento diventa scottante.

Invece devo dire che, grazie al coraggio e l'ironia di Matteo, non solo ho letto di un fiato il suo lavoro, ma mi è stato anche utile, perché ho imparato tanti particolari che, proprio per aver sempre sfuggito l'argomento, non erano di mia conoscenza.

È ammirevole il coraggio con cui si è messo a nudo, essendo sostanzialmente un libro autobiografico, e l'autoironia con cui ha condotto tutto il percorso della storia, usando un linguaggio senza fronzoli o censure perbeniste, dicendo le cose proprio come si dicono nella vita di tutti i giorni. Questo, per me che nel mio piccolo mi definisco un piccolo scrit-

tore, è stato un ulteriore insegnamento, perché nei miei soli due romanzi mi ero sempre esentato dal "parlare" il linguaggio della strada, pensando che i lettori non avrebbero gradito.

Di contro, ho constatato che leggere il linguaggio della realtà quotidiana non mi ha dato assolutamente fastidio, anzi, ha reso la lettura adiacente al vero, comprensibilissima, scorrevole, addirittura piacevole.

Concludendo, consiglieri vivamente la lettura di questo libro, che è al contempo istruttivo, divertente, e dissacrante nei confronti dei tanti pregiudizi e paure legati alla tematica, tutta maschile, dei problemi che potrebbe causare questa ghiandola ben nascosta che ci portiamo inconsapevolmente appresso dalla nascita.

Non per ultimo, l'invito a prendere la vita per quello che è, senza farne mai un dramma, magari scherzandoci sopra, tanto... le cose andranno sempre come dovranno andare, quindi inutile stracciarsi le vesti.

Complimenti a Matteo Martone a cui va il nostro caro saluto e l'augurio di una lunga vita.



(Segue da pg.27)

O chi ha raccontato di come l'esperienza del cancro – che ha definito “l'inquilino scomodo da cacciare” – lo abbia portato a “mettere meglio a fuoco” la sua vita. Oppure di come spesso in carcere si soffra “non si sia creduti”. Si è sottolineata la solidarietà che si riscontra tra reclusi, con la preoccupazione, però, di non trovarla nella società, una volta fuori. Cosa sarà una volta liberi? Vi è pure stato chi ha invitato tutti a non indulgere in pietismi, ma a prendere atto della propria condizione e a riflettere sul fatto che c'è qualcosa di peggio del “tabù del carcere”, quello del male incurabile o la condizione dei bambini che muoiono nelle guerre. Il carcere che è nella testa delle persone e le rende prigioniere... che fa sentire “agiti”, subire la condizione negativa che alimenta il dolore o avere la capacità di reagire! Un confronto vero, quindi, senza barriere. Alla fine dell'incontro sono state lette da detenuti e volontari delle poesie scritte dagli stessi detenuti. Forte l'emozione, la partecipazione emotiva e la soddisfazione da parte di tutti, in primis dall'autore Matteo Martone che non era mai stato in un carcere e ha ringraziato tutti per quel momento così intenso di verità che ha potuto vivere che ha rappresentato per lui un'esperienza davvero unica.

UNA STORIA DI NAUFRAGIO CHE CONTINUA



Certe storie non vengono raccontate. Se si conoscono, solo attraverso web-tv. Fanno scoop quando la cronaca racconta di morti annegati, chiamati Naufraghi e basta. Storie di perfetti sconosciuti. Quando qualcuno di loro scompare nel nulla, in un mondo sconosciuto, poco importa. Alcune storie resteranno sospese, nascoste nelle profondità degli abissi, dove nessuno mai le vedrà e nessuno le cercherà.

Ho passato giornate e notti infernali. I fantasmi si sveglieranno al momento della conta dei morti inabissati. Quanti momenti passati nel buio in cui la sola speranza era di esorcizzare la morte, purtroppo compagna di quel viaggio verso l'ignoto. Mai avrei immaginato di finire in carcere. È accaduto.

In carcere di storie ce ne sono e ce ne saranno sempre da raccontare.

Ogni angolo è una storia, ogni spazio custodisce un diario personale su cui è appuntato ogni ricordo. Sono pensieri, riflessioni, poesie, lettere mai spedite perché si è perso l'indirizzo durante la traversata o trattenute per paura di far conoscere questa dura realtà. Si raccontano solo sé stessi per paura di essere traditi da quell'intima fiducia amicale. Si diventa gelosi di certi ricordi pieni d'emozioni di vite violate. Ricordi indimenticabili che non so se riuscirò a descrivere senza paura.

Nella vita non mi sono mai arreso nemmeno da "ristretto" nelle quattro tetre mura. Quando uscirò da questo inferno e riprenderò a vivere, sarà tutto passato, ma mai finito. Perché il carcere non si cancella, si ricorda pur non volendolo. Tutto rimane a vita, come un tatuaggio fatto per sbaglio.

Per la società, noi extracomunitari di colore siamo quasi tutti dei senza fissa dimora, destinati a tornare indie-

tro come quando eravamo naufraghi spiaggiati in quei centri di accoglienza senza destinazione.

Voltandomi indietro, mi rendo conto di quanta vita è passata e in che luogo. Uscire dal carcere e ritrovarsi solo, quanta desolazione! Dopo essermi guardato attorno, l'unica forza è stata alzare gli occhi al cielo, provare ad ascoltare la voce del Signore che m'indicasse da che parte dirigere i miei passi.

Buttati fuori senza prospettive, senza nessuno che ti accolga, equivale a rimanere dentro. Quelli che fanno la differenza sono i volontari che ascoltano, accompagnano e aiutano nel bisogno. Trovare uno sguardo, occhi che ti guardano senza un minimo di pregiudizio e ti accolgono a braccia aperte, sempre pronte, senza nessuno scopo se non quello dell'affetto senza condizione, è un vero ristoro per l'anima straziata dalla solitudine e dall'indifferenza. Sentirsi dire parole di coraggio e di speranza da persone vere che fanno della sincerità la loro bandiera, è molto rassicurante.

Una volta fuori, vorrei fare studi di sociologia per diventare un mediatore culturale, aiutare persone che, com'è accaduto a me, hanno subito la stessa sorte, arrivando su barconi della speranza in cerca di una terra che desse loro quelle opportunità non avute dal proprio Stato. Ora ho un vuoto dentro il cuore che resta chiuso nel mio dolore. È la mancanza della mia famiglia che non sa quasi nulla dei miei anni in carcere, non sa il perché soprattutto. Per loro, comunque, sono e sarò sempre un figlio, un marito, un buon padre che vive l'amara solitudine, che si sforza di fare pace con sé stesso e con gli altri.

**tratto da "Noi fuori. La voce dei detenuti di Rebibbia" a cura di suor Emma Zordan il Levante libreria ed. 2025*

● di Roberto Monteforte

REBIBBIA SCOPRE I BENEFICI DELLA DIETA MEDITERRANEA

La parola magica è “Dieta Mediterranea”. Ma parlarne non basta. Occorre gustarla. Ecco allora all’opera le persone detenute che frequentano i corsi e il laboratorio di cucina della scuola alberghiera “A. Vespucci” all’interno della Casa di Reclusione di Rebibbia.

Sono stati loro, sotto la guida esperta degli chef della scuola, a realizzare portate gustose come “Acquasale o cialedda” (comunemente panzanella), “Maccaruni alla pivuredda” (maccheroni cotti e conditi con granelli di pane grattugiato e alici) realizzati con una pasta secca particolare: quella prodotta dal pastificio “Futuro” di Casal del Marmo (che offre lavoro ai giovani “ristretti”) e, infine, “Fucazza e scarola” la pizza farcita con la scarola. Tutti piatti sani e naturali, da “filiera corta”, realizzati con prodotti genuini, che sono stati serviti lo scorso 6 maggio nella sala del teatro della Casa di Reclusione di Rebibbia, al termine della presentazione del libro *Dieta Mediterranea*, presenti gli autori, la dottoressa e ricercatrice Vincenza Gianfredi e il biologo e dietista Daniele Lucci. A fare gli onori di casa la direttrice dell’istituto penitenziario, Maria Donata Iannantuono, e il professor Alessandro Reale, docente dell’alberghiero e organizzatore dell’evento. Oltre al Garante dei detenuti del Lazio, Stefano Anastasia, hanno partecipato l’assessore alla Cultura del IV Municipio di Roma, Maurizio Rossi, il dirigente scolastico dell’alberghiero Vespucci di Roma, Fabio Cannatà, la presidente di Unicoop Tirreno, Simonetta Radi, alcuni studenti e docenti della scuola alberghiera e gli operatori penitenziari.

Questa “degustazione” è stata il modo più efficace per concludere un incontro interessante e istruttivo sui benefici della “dieta mediterranea”, giustamente considerata sinonimo di alimentazione sana, naturale ed equili-

brata, non solo per i “prodotti” utilizzati ma anche per lo stile di vita che richiama, fatto di socialità e di rapporto con i territori, come hanno spiegato gli autori del volume riproponendo con criteri scientifici e con il supporto di ricerche e di dati, l’efficacia della tradizione gastronomica popolare. Per non restare solo sul teorico, il loro libro propone un corredo di “ricette mediterranee” tutte da provare.

Queste hanno attinto gli allievi dell’alberghiero, che hanno realizzato “l’assaggio” per i partecipanti all’evento. Sotto lo sguardo attento dei loro docenti chef, in una dozzina si sono alternati ai fornelli delle cucine allestite per l’occasione nel salone del teatro. Offrendo, così, una prova molto concreta di come possano essere “professionalizzanti” i percorsi di formazione dell’istituto alberghiero “Vespucci” all’interno della Casa di Reclusione di Rebibbia. Ma anche di quanto per raggiungere questo obiettivo sia essenziale l’azione sinergica tra istituzioni pubbliche e soggetti privati. Lo ha sottolineato il Garante delle persone detenute del Lazio, Stefano Anastasia che ha richiamato la “responsabilità repubblicana” di chi “attore pubblico e privato” – come in questo caso la Coop Tirreno – e le amministrazioni pubbliche, quella penitenziaria e quella scolastica, “buttano il cuore oltre l’ostacolo nel perseguimento della finalità costituzionale della pena”. Un vero stimolo secondo il Garante anche per le amministrazioni pubbliche quello che viene dall’impegno civico dei “soggetti terzi” che decidono di essere coinvolti e che agiscono senza obbligo “perché credono in ciò che fanno”. Anastasia ha ricordato l’impegno comune a “investire sulle persone che scontano la loro pena, con la consapevolezza che la pena deve finire e che bisogna offrire alle persone detenute una possibilità di reinserimento nel futuro”.

Sono le ragioni che hanno spinto l’ufficio del Garante a sostenere il progetto di formazione dell’istituto alberghiero “Vespucci” negli istituti penitenziari con un vero e proprio protocollo d’intesa che prevede un contributo di 20 mila euro per due anni come rimborso per le spese sostenute dall’istituto alberghiero romano a cui viene richiesto il servizio di catering e di accoglienza gestito da studenti e studentesse in formazione per eventi istituzionali promossi dal Garante.

La finalità dell’accordo le spiega Alessandro Reale, il docente referente dell’istituto Vespucci per il Polo di Rebibbia. La premessa è l’obiettivo dei corsi di conciliare il recupero scolastico con l’acquisizione di competenze per un reinserimento socio-lavorativo. “In base alle esperienze formali, non formali e informali precedentemente



Stefano Anastasia e la D.ssa Maria Donata Iannantuono



acquisite si offre la possibilità agli studenti nel percorso dell'istruzione degli adulti, di riprendere gli studi, al fine di migliorare le conoscenze, le capacità e le competenze, in una prospettiva personale, civica, sociale e occupazionale". Ora, grazie alla collaborazione con il Garante – osserva il docente – : “Gli studenti detenuti parteciperanno attivamente alla realizzazione di eventi istituzionali, contribuendo con la preparazione dei piatti, mentre gli studenti non detenuti dell'istituto si occuperanno di accoglienza e sala. Un modello di reinserimento che va oltre la didattica tradizionale, poiché offre concrete possibilità di formazione e di esperienza sul campo, supportando il percorso di recupero e reintegrazione sociale”.

Durante l'incontro sulla Dieta Mediterranea è intervenuta anche la responsabile di Coop Tirreno Simonetta Radi che ha condiviso le ragioni della loro collaborazione al progetto fornendo i generi alimentari per i corsi dell'Istituto Alberghiero. “Crediamo fortemente

nel ruolo che lo studio e la formazione professionale possono avere per il riscatto sociale. Un piccolo contributo il nostro per un grande progetto, per fare in modo che nessuno resti indietro. Tra i principi della nostra Cooperativa ci sono la solidarietà, l'inclusione e l'attenzione alle persone, in particolare quelle più in difficoltà. Per questo, da tanti anni, anche attraverso i nostri soci locali, collaboriamo e supportiamo diversi istituti penitenziari nei territori dove siamo presenti, per contribuire concretamente al reinserimento sociale e professionale delle persone detenute e dare loro una nuova opportunità”. In attesa della prossima occasione per i “nostri” aspiranti chef di mostrare le proprie capacità ai fornelli e auspicando che questo significhi opportunità di lavoro vero per il “dopo pena”, ci siamo domandati quanto sarebbe benefica anche per la popolazione “ristretta” praticare una sana Dieta Mediterranea, fatta di cibi sani, legati ai territori... Sognare non costa nulla.

Lettera aperta al Dap del Coordinamento dei giornali e delle altre realtà dell'informazione e della comunicazione sulle pene e sul carcere

INFORMARE E COMUNICARE DA “DENTRO”

Al Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria,
Lina Di Domenico

Al Direttore della Direzione Generale Detenuti e Trattamento,
Ernesto Napolillo

Al Direttore Generale del personale, Massimo Parisi

All'amministrazione penitenziaria chiediamo rispetto della libertà di espressione, autorizzazione all'uso di tecnologie, tempi rapidi nelle risposte, adeguata considerazione dell'attività svolta dai volontari operatori della comunicazione

L'articolo 18 dell'Ordinamento penitenziario, dando concreta applicazione all'art. 21 della Costituzione, così recita al comma 8: “Ogni detenuto ha diritto a una libera informazione e di esprimere le proprie opinioni, anche usando gli strumenti di comunicazione disponibili e previsti dal regolamento”. Ma le cose non sono così semplici, e questo diritto delle persone detenute a esprimere le proprie opinioni è tutt'altro che rispettato.

In questi anni di vita dei giornali e delle altre realtà dell'informazione e della comunicazione dalle carceri, noi che in numerose realtà lavoriamo da tempo, ci siamo presi l'impegno di raccontarle con onestà, e non abbiamo mai taciuto le difficoltà, le criticità, i percorsi finiti male, le ricadute, le sconfitte. Abbiamo cercato con senso di responsabilità e professionalità di fornire una informazione attenta, precisa, documentata sulla realtà carceraria, proprio perché la sfida è rispondere con precisione e sincerità a una informazione spesso imprecisa e menzognera che arriva dal mondo “libero”. Ma ci scontriamo ogni giorno con ostacoli e barriere che in vario modo condizionano pesantemente il nostro lavoro.

Chiediamo al DAP e al Ministero della Giustizia chiarimenti sui seguenti punti:

- Se l'Ordinamento penitenziario riconosce alla persona detenuta il diritto a esprimere le proprie opinioni, è ammissibile che sulle pagine dei giornali di alcune carceri quella persona non possa firmare, se lo desidera, i suoi articoli con nome e cognome visto che il suo diritto alla privacy è già assicurato dalla direzione del giornale?

- Se la persona detenuta ha diritto a esprimere le proprie opinioni, e i giornali realizzati in carcere hanno un direttore responsabile che ne risponde anche penalmente, come si spiega che in alcuni istituti sia d'obbligo una “pre-lettura” degli articoli da parte delle direzioni dell'istituto e delle eventuali “Istanze superiori”?

- Se i volontari e gli operatori che, insieme a tanti redattori detenuti, si occupano di informazione e comunicazione dal carcere sono persone autorizzate in base all'art. 17 O.P. che consente l'ingresso in carcere a tutti coloro che “avendo concreto interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti dimostrino di poter utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera”, è possibile che queste

stesse persone non siano considerate affidabili e responsabili di tutto il materiale informativo che i giornali e le altre realtà dell'informazione producono nelle carceri?

Com'è possibile effettuare il lavoro redazionale senza poter usare, almeno in presenza e sotto la responsabilità di operatori volontari, elementari strumenti tecnologici come registratore, macchina fotografica, connessione Internet? Si ricorda che la circolare del DAP del 2 novembre 2015 prevede espressamente la “possibilità di accesso ad Internet da parte dei detenuti”, e riconosce che “l'utilizzo degli strumenti informatici da parte dei detenuti ristretti negli Istituti penitenziari, appare oggi un indispensabile elemento di crescita personale ed un efficace strumento di sviluppo di percorsi trattamentali complessi. (...) L'esclusione dalla conoscenza e dall'utilizzo delle tecnologie informatiche potrebbe costituire un ulteriore elemento di marginalizzazione per i ristretti”. Queste parole così chiare e inequivocabili possono finalmente tradursi in concrete autorizzazioni ai nostri giornali e gruppi di lavoro a usare questi indispensabili strumenti tecnologici per dare valore e qualità alle nostre attività?

L'attività di redazione ha comunque necessità di tempi di risposta adeguati da parte dell'amministrazione penitenziaria. Articoli che parlano del caldo asfissiante nelle celle e vengono autorizzati alla pubblicazione a Natale, richieste di permessi di ingresso di ospiti significativi che arrivano a volte con lentezza esasperante, attese snervanti per introdurre materiali indispensabili per il nostro lavoro, sono tutte situazioni che oggettivamente finiscono per vanificare il lavoro delle nostre redazioni. Se l'attività giornalistica nei penitenziari è ritenuta una risorsa importante per il dialogo tra realtà detentiva e società esterna, perché le Istituzioni non semplificano le procedure e accorciano i tempi di tante estenuanti attese?

Giornali, podcast, trasmissioni radio-TV, laboratori di scrittura sono una ricchezza culturale che va salvaguardata e facilitata: per questo chiediamo che il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria ci riceva e affronti con noi i temi che abbiamo sottoposto alla sua attenzione. Seguono le firme tra cui:

Ristretti Orizzonti, periodico dalla Casa di reclusione di Padova, direttrice Ornella Favero, giornalista;

Ristretti Parma, periodico dalla Casa di reclusione di Parma, responsabile Carla Chappini, giornalista;

Cronisti in Opera, periodico della Casa di Reclusione di Milano-Opera, direttore Stefano Natoli, giornalista professionista;

Voci di dentro, direttore Francesco Lo Piccolo, giornalista professionista;

Non Tutti Sanno, periodico della Casa di reclusione di Roma Rebibbia, responsabile Roberto Monteforte, giornalista professionista;

Carte Bollate, periodico dalla Casa di reclusione di Milano Bollate, direttrice Susanna Ripamonti, giornalista professionista.

COORDINATE PER LE DONAZIONI

CODICE IBAN: IT15Y0569603224000004566X11

CODICE BIC/SWIFT: POSOIT22XXX

INTESTAZIONE: INCROCI-ORGANIZZAZIONE DI VOLONTARIATO-ETS